

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

511 SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 1975

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE	<i>Pag.</i> 23911	« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 » (2239):
DISEGNI DI LEGGE		PRESIDENTE <i>Pag.</i> 23880
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	23879	BRANCA 23904
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	23879	COLELLA 23899
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	23879	COSSUTTA 23888
Trasmissione dalla Camera dei deputati	23879	MINNOCCI 23880
Discussione:		MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 » (2238);		Annunzio 23911, 23912, 23913
		PETIZIONI
		Annunzio 23880
		PROCLAMAZIONE DI SENATORE 23911

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

P O E R I O, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di disegno di legge
trasMESSO dalla Camera dei deputati**

P R E S I D E N T E. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Sistema sanzionatorio delle norme che prevedono contravvenzioni punibili con la ammenda » (2141-B) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti in sede deliberante**

P R E S I D E N T E. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio 1975, n. 371, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'am-

ministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1975 » (2277);

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

« Modifiche ed integrazioni agli articoli 8 e 71 del regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, modificato dalla legge 2 agosto 1967, n. 799, recante norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia » (2303), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede referente**

P R E S I D E N T E. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

Deputati VICENTINI ed altri. — « Norme concernenti l'aeroporto di Bergamo-Orio al Serio » (2304), previ pareri della 2ª, della 4ª e della 6ª Commissione.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge
da parte di Commissioni permanenti**

P R E S I D E N T E. Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Miglioramento al trattamento di quiescenza ed adeguamento delle pensioni a carico della Cassa per le pensioni agli ufficiali giudiziari ed agli aiutanti ufficiali giudi-

ziari » (2290) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

Deputati MERLI ed altri. — « Agevolazioni per il conseguimento di titoli professionali da parte del personale delle capitanerie di porto, dell'Arma dei carabinieri, dei Corpi delle guardie di finanza e di pubblica sicurezza e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2205) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

9ª Commissione permanente (Agricoltura):

« Proroga della legge 26 gennaio 1973, numero 13, relativa alla concessione di contributi dello Stato nelle spese di lotta contro le cocciniglie degli agrumi » (2167) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico e norme sul prelievo dell'ipofisi da cadavere a scopo di produzione di estratti per uso terapeutico » (1929-B), *con modificazioni rispetto al testo approvato dalle Commissioni permanenti riunite 4ª e 14ª della Camera dei deputati*.

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio del sunto della petizione pervenuta al Senato.

P O E R I O, Segretario:

Il signor Raganato Rinaldo, da Roma, esprime la comune necessità che venga realizzato un ospedale nell'ambito di Ostia Lido, comune di Roma. (*Petizione n. 127*).

P R E S I D E N T E. La petizione, a norma del Regolamento, è stata inviata alla Commissione competente.

Discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 » (2238); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 » (2239)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974 ».

Ricordo agli onorevoli colleghi che, a norma del secondo comma dell'articolo 130 del Regolamento, la discussione generale sui due disegni di legge sarà svolta congiuntamente.

Ricordo inoltre a tutti i senatori che si sono iscritti a parlare che, ai sensi dell'articolo 129 del Regolamento, i loro interventi dovranno riferirsi all'impostazione globale del bilancio e alle linee generali della politica economica e finanziaria dell'Amministrazione dello Stato.

Raccomando quindi a tutti di attenersi ai criteri che il Regolamento prescrive e a non volersene discostare per trattare materie particolari degli stati di previsione dei singoli dicasteri.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Minnocci. Ne ha facoltà.

M I N N O C C I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, anche quest'anno la discussione sul bilancio cade in un momento cruciale perchè purtroppo cruciali sono da diversi anni i problemi dello sviluppo economico italiano, il cui procedere incerto e intermittente appare sempre più dipendente dal fatto che continuano a dominare schemi e modelli del passato nonostante che nessuno metta in dubbio le esigenze di cambiamento.

L'ambiguità e le contraddizioni dello sviluppo italiano non potevano che essere esal-

tate dalla crisi mondiale; parallelamente la irrisolutezza tradizionale nell'intraprendere con decisione la strada delle trasformazioni economiche e sociali non poteva che delinear-si in tutta evidenza nelle scelte di politica economica che la situazione ha anche drammaticamente richiesto e soprattutto continua a richiedere.

La situazione dell'economia italiana si presenta infatti sostanzialmente invariata rispetto al periodo precedente la pausa estiva. L'arretramento della domanda, se ha consentito una progressiva attenuazione degli squilibri all'interno e verso l'estero, si è però tradotta in un sensibile ridimensionamento della produzione, quindi in un impiego insoddisfacente dei fattori produttivi. Le stesse misure anticongiunturali, decise dal Governo nell'agosto e da poco convertite in legge, non hanno potuto né potranno imprimere in corso di anno i loro positivi impulsi ad un sistema inserito in un contesto internazionale che tuttora non offre concreti ap-pigli e speranze di rapida e generalizzata ripresa. Il sistema industriale è caratterizzato dalla persistenza di bassi livelli produttivi. I dati di settembre indicano una flessione media nei primi nove mesi dell'anno rispetto al corrispondente periodo del 1974 dell'ordine del 12 per cento, mentre se si raffronta la media del 1974 il calo è dell'11,5 per cento.

Per quanto riguarda l'occupazione, il rallentamento dell'attività economica nel settore industriale ha comportato una brusca caduta delle ore lavorate con massiccio ricorso alla Cassa integrazione e guadagni che nei primi nove mesi dell'anno ha erogato 265 milioni di ore contro i 110 milioni del corrispondente periodo del 1974 e i 156 milioni dell'intero anno. Si stima che 500-600.000 lavoratori dell'industria siano assistiti attualmente dal meccanismo.

Nonostante l'ampiezza di tale intervento il calo della produzione industriale ha inoltre cominciato ad incidere sui livelli occupazionali. Il numero degli occupanti del settore tra gennaio e luglio è diminuito di 82 mila unità e sul piano generale il tasso di

disoccupazione nell'arco di un anno è passato dal 2,8 per cento al 3,3 per cento.

Particolarmente negativo è poi l'andamento degli investimenti fissi lordi per i quali la relazione previsionale e programmatica ipotizza per l'anno in corso una contrazione in termini reali del 13 per cento. Se si considera la componente più importante ai fini dello sviluppo, cioè gli investimenti in attrezzature, la stima è addirittura pari al —20 per cento. Non si può al riguardo dimenticare che la quota degli investimenti sul reddito nazionale è in Italia più bassa che in altri paesi industriali. Secondo dati forniti dal Presidente del Consiglio nel triennio 1972-74 tale quota era del 20 per cento in Italia, del 25 per cento in Germania, del 26 per cento in Francia e del 33 per cento in Giappone.

Non c'è dubbio che fattore condizionante l'evoluzione della domanda di investimento è tra l'altro nel basso grado di utilizzazione degli impianti aggirantesi sulla media del settore industriale intorno al 70 per cento.

Benché il sistema sia interessato da una fase chiaramente recessiva, non sono venute meno le pressioni dal lato del costo del lavoro. Nel settore industriale esso è infatti notevolmente aumentato a seguito dell'accordo interconfederale del 25 gennaio. Inoltre la scala mobile ha segnato uno scatto di 14 punti pesanti tra gennaio e novembre. Per l'industria tenuto conto del calo produttivo pari al 12 per cento registrato nei primi nove mesi e del contemporaneo aumento nella misura del 20 per cento circa della massa salariale, l'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto si può valutare nel 30 per cento. Secondo stime della relazione previsionale e programmatica, l'aumento del costo del lavoro dipendente per unità di produzione nella media dell'anno e per l'intero sistema si aggirerà sul 25 per cento.

È proseguito nel contempo l'allentamento delle tensioni sui prezzi, particolarmente sensibile al livello del consumo in concomitanza con il periodo estivo. La decelerazione già iniziata nei primi mesi dell'anno si è consolidata tra la primavera e l'estate. Il tasso di incremento medio mensile è infatti pas-

sato dall'1,3 del gennaio allo 0,8 di settembre. A settembre rispetto al dicembre 1974 l'aumento è stato del 7,9 per cento contro il + 18,9 per cento del settembre 1974 sul dicembre del 1973. In particolare la variazione media del bimestre luglio-agosto pari a + 0,5 per cento ha posto l'Italia tra i paesi a minor tasso di inflazione.

L'andamento dei prezzi al consumo è il riflesso della sostanziale stabilità dei prezzi all'ingrosso che a fine settembre risultavano aumentati del 2,2 per cento dall'inizio dell'anno (nel corrispondente periodo dell'anno precedente essi avevano segnato un incremento *record* del 31,8 per cento).

Anche le difficoltà sul fronte dei rapporti con l'estero hanno trovato una forte attenuazione sia pure congiunturale. L'evoluzione dell'interscambio ha infatti consentito un progressivo riassorbimento degli squilibri nei conti con l'estero. La debolezza delle esportazioni per il cui volume tuttavia si prevede nell'anno in corso una sostanziale stazionarietà si è accompagnata ad una riduzione delle importazioni che nei primi otto mesi dell'anno sono diminuite rispetto al periodo gennaio-agosto 1974 dell'11,5 per cento in valore e di oltre il 20 per cento in quantità. La flessione ipotizzata per l'intero 1975 è pari al 15 per cento a lire costanti.

Il saldo passivo della bilancia commerciale pari a 5.049 miliardi a fine agosto 1974 si è ridotto a meno di un quarto di tale cifra, cioè a 968 miliardi. Anche la bilancia dei pagamenti complessiva è sensibilmente migliorata passando da un disavanzo di 2 mila 700 miliardi a fine agosto nel 1974 ad un passivo di 382 miliardi a fine agosto 1975. Per le partite correnti il saldo negativo nello stesso periodo è passato da 4.294 miliardi a 364 miliardi. Secondo la relazione previsionale e programmatica il 1975 dovrebbe concludersi con un disavanzo globale prossimo ai 1.000 miliardi, mentre il saldo negativo delle sole partite correnti dovrebbe essere contenuto nei 600 miliardi. A inizio d'anno le previsioni di questo aggregato oscillavano tra i 2.000 e i 3.000 miliardi di lire.

A questo punto il senso della realtà impone come prima preoccupazione il rischio

che l'economia italiana imbocchi il sentiero del sottosviluppo o di una recessione stabilizzata ovvero, nella migliore delle ipotesi, di un tipo di crescita caratterizzata da brevi riprese e pause più o meno prolungate. I socialisti rifiutano queste prospettive, ma sono consapevoli che per ribaltarle e porre su basi sicure uno sviluppo che non sia generico bensì qualificato in direzione di un allargamento dei consumi sociali e di una riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo e, indispensabile tener presenti i vincoli strutturali che soffocano le potenzialità di crescita dell'economia italiana.

Esiste un vincolo di bilancia dei pagamenti che la recessione in cui ci troviamo è appena riuscita a mascherare. L'Italia è arrivata a indebitarsi per 13,5 miliardi di dollari. Ciò comporta esborsi annui di 800-900 miliardi di lire che già da quest'anno pesano sulle voci passive di parte corrente. La dipendenza da alcune importazioni è eccessiva; in modo particolare il discorso riguarda l'energia e l'agricoltura. Il suo allentamento consentirebbe, a parità di *deficit* globale di bilancia dei pagamenti, un volume di reddito e di occupazione più elevato. Occorre inoltre allargare la nostra presenza sui mercati internazionali non pregiudicando la possibilità offerta da una prevedibile ripresa del commercio mondiale che avrà luogo in modo sensibile probabilmente nella seconda parte del 1976.

Esiste poi il vincolo della finanza pubblica, e proprio la discussione del bilancio e la lettura della nota preliminare al bilancio stesso ripropongono nelle sue allarmanti proporzioni il condizionamento che la situazione del settore pubblico pone alle possibilità di avviare un programma a medio termine. Il disavanzo del bilancio dello Stato e delle aziende autonome è previsto in 11.500 miliardi circa per il 1976. In rapporto al reddito nazionale, che per quell'anno è stimato sui 130.000 miliardi di lire, esso si ragguaglia all'8,8 per cento, percentuale questa tra le più elevate fra i paesi della Comunità europea, tra i quali soltanto l'Irlanda presenta un disavanzo maggiore. Vi è poi il cosiddetto disavanzo occulto: 6.000 miliardi di oneri

che non hanno trovato capienza nel bilancio e per i quali si arriva ad ipotizzare un finanziamento monetario, che nel linguaggio dei tecnici significa stampa di carta moneta, ed inoltre 3.000 miliardi di spese che le rispettive leggi di autorizzazione hanno posto a carico degli esercizi 1975 e precedenti, previo prelievo sul mercato dei capitali, e per le quali alla data di presentazione del bilancio di previsione per il 1976 non risultano ancora avviate le relative operazioni di mutuo. E — bisogna del resto sperarlo — sul mercato finanziario occorrerà anche attingere i mezzi stanziati dai decreti-legge per il rilancio dell'economia: circa 4.100 miliardi, di cui si stima che 1.000 possano essere spesi nel prossimo anno, già approvati dal Parlamento.

Il quadro si completa con la finanza previdenziale e locale in via di ulteriore deterioramento.

Non si può poi sottovalutare la situazione finanziaria delle imprese. I fatti parlano chiaro: l'indebitamento totale lordo del settore industriale, imprese pubbliche e private, verso le banche e gli istituti di credito speciale ammonta a circa 40.000 miliardi; il corrispondente ammontare di oneri finanziari al netto degli interessi sui depositi delle imprese è pari a circa 4.500 miliardi di lire annui. Si è arrivati a questo per una serie di fatti che coinvolgono la responsabilità di tutti, ma la situazione è quella che è e bisogna tenerne conto.

C'è infine il vincolo dell'inflazione, perchè di vincolo si tratta. Occorre dire con estrema chiarezza che il sistema italiano, nelle sue strutture pubbliche e private, ha una produttività minore rispetto ai principali paesi concorrenti. Il potenziale inflazionistico della spesa pubblica corrente e altresì strozzature connesse a carenze strutturali da rimuovere (commercio, edilizia residenziale, agricoltura, sistema bancario) rendono particolarmente vulnerabile il nostro sistema economico a spinte destabilizzanti.

In definitiva, si può dire che la crisi italiana è una crisi nella crisi. È vero che è il sistema capitalistico internazionale nel suo insieme a manifestare gravi contraddizioni e

a dimostrare una crescente perdita di consenso della base popolare, ma nel suo ambito la posizione italiana è del tutto particolare; ed è posizione di maggior debolezza. Siamo in una situazione di emergenza, ma sarebbe errore fatale affrontarla ancora una volta con rimedi sporadici e frammentari. Lo stesso pacchetto di misure di rilancio dell'agosto scorso non si scosta di molto dalla tipologia d'intervento seguita nel passato. Avrà senza dubbio effetti positivi ed è anzi da augurarsi che i soliti intralci amministrativi non ne frenino l'impatto reale, ma ciò che occorre delineare con chiarezza ed avviare con urgenza è un programma economico a medio termine che i socialisti considerano come alternativa allo sviluppo del passato e non come generico elenco di stanziamenti di spesa. Il nostro contributo su questo sarà concreto ed intorno alle nostre proposte chiederemo a confronto le forze politiche e sociali.

Lo sforzo che noi socialisti dobbiamo compiere in questo momento è quello di mettere in rilievo i vincoli, i sacrifici, le decisioni anche impopolari che devono precedere ed anche accompagnare l'avvio di un programma che rilanci gli investimenti, che metta in moto la riconversione industriale, che tenga conto dell'occupazione. Io penso che questo sia il disegno serio da fare e, nonostante la severità cui dovrà ispirarsi, sono convinto che sia l'unico discorso valido a porre in una dimensione giusta e sdrammatizzante le trattative dei rinnovi contrattuali. I lavoratori devono sapere esattamente che cosa il Governo intende fare per dare soddisfazione alle loro aspirazioni, senza inganni e senza false promesse.

Il fatto di porsi come obiettivo un ruolo egemone ha reso consapevole la classe lavoratrice su ciò che è essenziale: trasformare la società e considerare il controllo dell'uso e del costo della forza lavoro non fine a se stesso ma come uno strumento per arrivare a scelte irreversibili che spingano l'Italia verso il socialismo.

I mutamenti avvenuti negli ultimi anni nell'economia mondiale e la degradazione della situazione economica italiana rendono

oggi obiettivamente molto più arduo di dieci anni fa il tentativo di mediare tra obiettivi diversi. Il grado di incompatibilità tra questi obiettivi come la massima occupazione, la elevata produttività, l'integrazione economica europea e l'equilibrio territoriale eccetera è aumentato. È aumentato il costo economico e politico che occorrerà pagare per renderli compatibili in termini per esempio di tasso di sviluppo e di generalità del consenso politico. Mi sembra che sia più opportuno attirare l'attenzione sui sacrifici e sui contrasti, che necessariamente la profonda ristrutturazione dell'economia italiana richiederà, che non sulla possibilità di mediarli attraverso un confronto.

È giusto affermare che l'obiettivo della massima occupazione non dovrà sacrificare l'innovazione tecnologica, che l'espansione della domanda interna non dovrà sacrificare le esportazioni, che la riconversione di certe attività dovrà procedere di pari passo con la creazione di altre. Ma è bene essere consapevoli che questi arbitraggi non saranno del tipo « incontriamoci a mezza strada », ma del tipo « *aut aut* »; comporteranno cioè scelte secche che è bene esplicitare subito, valutandone i costi.

Questa impostazione genererà minori illusioni e creerà all'inizio maggiori difficoltà politiche, ma la programmazione è un investimento politico costoso e a lunga scadenza. L'esperienza precedente ha dimostrato quanto sia pericoloso affrontarla senza adeguati presupposti politici e gli errori non si dovrebbero ripetere.

Da questa visione scaturisce la considerazione che dobbiamo attribuire ai vincoli che ho prima indicato. Occorre porre un limite all'indebitamento del settore pubblico, ivi compresi esplicitamente gli enti locali. Ciò significa operare tagli sulla spesa corrente, stabilire un tetto per l'espansione del credito disponibile per il settore pubblico e soprattutto impiegare, anche in modo crudele, lo strumento fiscale in primo luogo (ma non basta) contro gli evasori. È più di un anno che aspettiamo il famoso accertamento per campione e per il quale noi socialisti facem-

mo inserire una norma in un decreto-legge dell'estate del 1974, se non vado errato.

Per quanto riguarda la finanza locale, mi sembra che, in attesa di una sua riforma, politicamente di difficile attuazione oggi, sia necessario affrontarne subito i temi cruciali, cioè sistemare l'imponente indebitamento accumulato finora dagli enti locali (20.000-25.000 miliardi fra debiti a breve, media e lunga scadenza) ed eliminare le cause dalle quali l'indebitamento locale è nato e si è continuamente alimentato.

La sistemazione dei debiti esistenti è una necessità indilazionabile per dare nuovo respiro alle stesse autonomie locali, schiacciate nelle loro scelte finanziarie dal peso ricorrente degli oneri da pagare per interessi passivi e quote di ammortamento sui debiti accumulati.

Si deve arrivare ad un consolidamento perché altrimenti le autonomie locali saranno definitivamente mortificate. È necessario inoltre sciogliere i comuni e le province dal peso di quegli oneri che oggi essi sopportano il più delle volte per ragioni storiche e di vischiosità legislativa per conto dello Stato e delle regioni. Si tratta di oneri in materia di difesa, giustizia, pubblica sicurezza, pubblica istruzione e sanità che la legge comunale e provinciale e le sue successive modificazioni e integrazioni hanno accollato agli enti locali e che gravano sui loro bilanci per entità notevoli, pur considerandoli al netto dei contributi e delle erogazioni che Stato e regioni vi fanno corrispondere.

Questo trasferimento di oneri, anche a prescindere dalla restituzione ai comuni di una certa circoscritta potestà tributaria diretta, costituirebbe dunque un grosso recupero di autonomia finanziaria e di funzioni proprie da parte dei comuni, sgravandoli finalmente da quella storica soggezione ai livelli di governo sovrastanti che tuttora vincola pesantemente la funzionalità degli enti locali.

Se si vuole poi evitare di essere nuovamente strangolati dal vincolo della bilancia dei pagamenti, bisogna anche pensare a misure di contenimento di certe importazioni, cioè razionare quei consumi a più alto contenuto

di importazione, come i prodotti petroliferi e alcuni prodotti alimentari.

Nel breve termine, una riduzione forzata dei consumi finali di merci in prevalenza importate servirebbe certamente a consentire un maggior respiro per l'impostazione di un programma a più lunga scadenza; e si deve biasimare il Governo per non avere approntato in un anno gli strumenti amministrativi atti ad imporre in modo non iniquo tale riduzione. Ma una soluzione non temporanea, valida in un orizzonte più ampio, richiede una permanente sostituzione della produzione interna ad alcune importazioni e soprattutto una crescita sostenuta delle esportazioni. Ad evitare fraintendimenti ribadisco che non si auspica uno sviluppo trainato dalle esportazioni alla vecchia maniera; si vuole solo evitare che lo sviluppo sia frenato dalle importazioni e si indica nell'aumento delle esportazioni il mezzo per pagare un'espansione adeguata della domanda interna oggi divenuta assai più costosa in termini di valuta che in passato.

La via maestra per ridurre il fabbisogno ed aumentare la capacità di importazione è quella degli investimenti; investimenti in settori come l'agricoltura ove una maggiore e più qualificata produzione nazionale può sostituire le importazioni e al tempo stesso trovare maggiori sbocchi all'estero; investimenti per aumentare la produttività rinnovando i macchinari nell'industria; investimenti per produrre merci per cui la domanda mondiale è alta e poco elastica rispetto ai prezzi e rispetto al reddito; investimenti dunque per impedire che si consolidi la posizione ancillare dell'Italia nell'ambito della economia internazionale. Il settore agricolo a mio giudizio, è molto importante; non basta approntare piani zootecnici più o meno coordinati tra loro o recepire direttive comunitarie da un punto di vista formale senza corredarle dei necessari strumenti finanziari. Quello che occorre superare è una visione meramente assistenziale di un settore che più di ogni altro ha sofferto la metodologia degli interventi giorno per giorno. Serve anche il coraggio di affrontare quelli che sembrano capisaldi irremovibili, come per esem-

pio la politica agricola comune, vero mostro sacro dietro il quale si nascondono interessi che vanno combattuti. È il momento poi di porre mano ad una nuova legislazione del credito agrario che renda accessibili e solleciti i necessari rifornimenti alle aziende agricole, purchè vitali e capaci di affrontare la concorrenza mondiale e soprattutto comunitaria.

Un altro settore in cui si constata una mancanza di organicità negli interventi è quello dei trasporti. Lo stesso programma a medio termine che il Governo si accinge a presentare sembra orientato a ripercorrere strade già battute con scarso successo; appare invece non più differibile una strategia globale per la pianificazione del sistema dei trasporti nel suo complesso e di quelli urbani e metropolitani in particolare, tenendo presente la necessità che i mezzi e le risorse a disposizione vengano impiegati traendo il massimo beneficio in termini quantitativi e qualitativi.

È infatti considerazione inoppugnabile che il maggior ricorso ad un idoneo sistema di trasporto collettivo tecnicamente realizzabile economicamente sano, socialmente accettabile sotto i diversi aspetti dell'efficiente uso del territorio e della riduzione di ogni tipo di inquinamento è la soluzione più adatta a ridurre il fenomeno della congestione e a contenere gli effetti indotti della crisi petrolifera. Da qui la necessità che venga impostata una politica di trasporti urbani che sulla base di un'ideale pianificazione urbanistica sia finalizzata al raggiungimento di un più elevato coefficiente di mobilità di tutti i cittadini, abbia uno spiccato carattere unitario e persegua tre obiettivi principali: un obiettivo di ordine sociale che consiste nel miglioramento della qualità e della quantità dei servizi, uno di ordine economico che si risolve nella più efficiente e rigorosa gestione delle aziende di trasporto, un obiettivo di ordine finanziario che consiste nella riduzione mediante misure appropriate degli oneri dello Stato e degli enti locali.

Le esigenze del rinnovamento tecnologico e il grado di crescente obsolescenza del par-

co rotabile presuppongono per un decisivo rilancio del mezzo pubblico di trasporto da una parte congrui apporti di capitale e dall'altra le necessarie premesse normative per realizzare l'auspicata espansione del sistema dei trasporti urbani e metropolitani.

Se è vero che gli interventi sull'ambiente e sull'organizzazione dei trasporti non possono essere improvvisati né realizzati in tempi brevi se non con effetti irrilevanti e con l'impiego di enormi risorse, è vero altresì che sulla base di alcune scelte di fondo a livello centrale l'istituto regionale potrebbe offrire possibilità di investimenti più efficaci e aderenti alle singole situazioni locali.

Le scelte e i criteri di fondo di una corretta politica dei trasporti riguardano una sostanziale maggiore destinazione della quota di reddito nazionale all'ammodernamento delle imprese e alla costruzione di infrastrutture di trasporto, all'organizzazione di un sistema di trasporti fondato su di un funzionale equilibrio tra trasporto collettivo e trasporto individuale, alla più ampia comprensione possibile di esigenze di carattere a valore sociale, alla massima riduzione consentita del cosiddetto tasso di sconforto, alla impostazione di una chiara politica tariffaria.

Un altro settore nel quale occorrono nuovi e incisivi interventi è senza dubbio quello dell'edilizia residenziale pubblica sia attraverso la predisposizione di idonei programmi a breve e medio termine, sia con l'adozione di provvedimenti di revisione delle vigenti norme urbanistiche al fine di consentire una più efficace tutela del territorio ed una sua utilizzazione più rispondente alle esigenze della società civile.

Non vi è dubbio inoltre che negli indirizzi e nelle decisioni che si dovranno assumere in materia di investimenti sia pubblici che privati ampio spazio dovrà essere riservato alle aree meridionali. La crisi in atto si presenta nel Mezzogiorno con effetti amplificati per cui non può rinviarsi un rinnovato e potenziato impegno per il superamento degli squilibri territoriali. Il recupero della depressione meridionale richiede una precisa valutazione economica delle risorse at-

tualmente o potenzialmente esistenti nella area ed utilizzabili ai fini dello sviluppo dell'intero sistema. Una volta individuate queste risorse (industriali, agricole, turistiche, ambientali eccetera) nella sede propria della programmazione centrale dello sviluppo verranno incentivati tutti i progetti e le iniziative che consentano la più rapida integrazione delle risorse stesse nel meccanismo di sviluppo del sistema.

La realizzazione di questi progetti dovrà avvenire ricorrendo a meccanismi di intervento idonei e nell'ambito di una normativa quadro che individui sul piano istituzionale ed economico ruoli e livelli di intervento. La regione deve ritenersi l'ente politico titolare della gestione dell'intervento straordinario nel quadro delle indicazioni concordate nella sede programmatica centrale.

Al riguardo occorre sottolineare che l'azione di recupero dell'area meridionale dovrà avvenire in forme e modelli integrati nell'intero sistema nazionale per evitare il rischio di veder aumentato l'attuale divario. Lo sviluppo di un sistema produttivo territoriale e sociale è funzione del grado di integrazione nel sistema medesimo di tutte le sue componenti. L'errore della cosiddetta politica meridionalistica degli ultimi 25 anni è stato di governare l'area depressa meridionale puntando sul suo autonomo sviluppo, sottovalutando la circostanza che la dinamica dell'intero sistema non ammette autonomie delle singole parti se non in un rapporto di subordinazione o di reciproco condizionamento: che è poi quello che si è verificato.

L'integrazione nel sistema produttivo nazionale delle singole aree regionali non sarebbe comunque sufficiente ad assicurare la piena espansione e qualificazione dello sviluppo del sistema medesimo se quest'ultimo non fosse a sua volta integrato nel sistema produttivo europeo con il rischio di una meridionalizzazione del sistema italiano.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se si accettano le premesse fin qui enunciate, il programma a medio termine dovrebbe dunque essere un programma soprattutto di investimenti, volto ad allentare il vincolo estero per aumentare il tasso

di crescita possibile e a trasformare il meccanismo perverso finora funzionante (squilibrio della bilancia dei pagamenti, riduzione degli investimenti, aumento delle cause di squilibrio). Bisognerebbe trasformarlo in un meccanismo virtuoso senza dimenticare gli intollerabili divari territoriali che caratterizzano il nostro sistema economico e sociale.

Non voglio soffermarmi sulla fattibilità tecnica ed amministrativa di un programma siffatto; problema il secondo smisurato nelle attuali condizioni di governo e di amministrazione. Voglio solo indicare che una tale soluzione, che pure sembra ovvia, comporta alcuni costi troppo spesso trascurati.

Un altro dato non modificabile nel medio periodo è quello dei livelli e delle caratteristiche tecnologiche delle industrie e dei limiti che ne derivano per l'incremento dell'occupazione. Quanto più dovremo procedere ad ammodernamenti tecnologici, alla diversificazione, allo sviluppo di settori nuovi ed avanzati per espandere l'esportazione ed allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti, tanto più quel limite si farà sentire. Qui la massimizzazione dell'occupazione incontra una barriera, certamente; con una accorta politica industriale la si può forse allontanare, non abbattere. L'occupazione potrà aumentare soprattutto mediante l'espansione delle prestazioni in servizi sociali; ma qui si dovrà riversare gran parte della riconversione di ceti intermedi da occupazioni improduttive superflue ad occupazioni socialmente utili.

Circa il rapporto tra investimenti ed occupazione bisogna stare molto attenti a non nutrire e soprattutto a non diffondere illusioni: le sconteremmo poi amaramente. Quando si parla di investimenti occorre ricordare che le condizioni attuali non sono quelle ideali; tuttavia penso che esistano possibilità per espandere ulteriormente tali investimenti. Naturalmente la maggior quota del volume di essi dovrebbe essere destinata alla ristrutturazione della generalità delle lavorazioni industriali: questa è l'esigenza primaria dell'apparato produttivo. Nuova capacità di produzione credo che, per essere

realisti, potrebbe nascere dagli investimenti legati ad una effettiva domanda pubblica di beni sociali ed ai settori ad alto contenuto di sviluppo futuro. In ambedue i casi è chiamato in causa lo Stato, le sue decisioni, la sua capacità di riqualificare e concretizzare sul mercato la propria spesa.

Allorchè si parla di investimenti occorre anche tener conto della situazione delle imprese; quando alle negative previsioni di domanda, all'ampiezza della capacità produttiva inutilizzata, all'elevatezza dei costi, alla aleatorietà dei profitti si aggiunge la massa dell'indebitamento e degli oneri per gli interessi che grava sulle imprese, non è molto probabile che l'incitamento all'investire sia immediatamente ascoltato. Bisogna allora programmare un graduale alleggerimento di quel debito, altrimenti, d'altra parte, ci pensa l'inflazione e perciò bisogna contenere i costi anche del lavoro, ricorrendo, se necessario per alcuni settori, anche alla fiscalizzazione. Bisogna poi favorire una certa dimensione di autofinanziamento e di capitale di rischio. A tale proposito vorrei rilevare che non si tratta di un cedimento al ricatto capitalistico nella misura però in cui prevediamo che questi interventi siano da effettuarsi nel contesto di una programmazione seria ed incisiva.

Il tema degli investimenti, d'altra parte, è anche un problema di finanziamenti resi difficili dalle esigenze del settore pubblico e dai modi in cui esse vengono soddisfatte. Un esempio di come si possa subito recuperare credibilità nei confronti del mondo produttivo è di separare il credito alle imprese da quello agli enti pubblici, in modo che le industrie possano accedere a più ampi finanziamenti. Un altro esempio potrebbe essere costituito anche da un più attento esame del comportamento delle banche, che è ormai chiamato in causa. Adesso tutti hanno scoperto che il settore bancario racchiude ampie zone di vero e proprio parasitismo; ma in Parlamento le uniche voci che da diversi anni si levano a denunciare la situazione che adesso tutti vedono, appartengono quasi esclusivamente al Partito socialista italiano.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi è sembrato che questi siano i più importanti e attuali temi che debbono essere affrontati anche nel corso della discussione del bilancio di previsione dello Stato. Giacchè, di fronte alla grave crisi che ci angustia, non basta certamente snocciolare soltanto preventivi di miliardi, come sembra sostanzialmente indirizzato a fare il Governo nel suo programma a medio termine che, dopo una apprezzabile diagnosi dei mali che ci affliggono, non sembra che aggredisca però con la dovuta energia i problemi di struttura e continua ad operare in un quadro di politica economica che è sostanzialmente quello vecchio, già dimostratosi assolutamente inadeguato alla gravità del momento.

Signor Presidente, occorre affrontare questi temi contemporaneamente al perseguimento dell'ammodernamento civile del nostro paese, perchè questa è l'essenza di una vera programmazione, a proposito della quale si può aggiungere che, se è vero che le reali possibilità di una programmazione legata all'obiettivo della massima occupazione sono oggi molto più limitate, è peraltro vero che le condizioni soggettive sono migliori di quelle degli anni passati, giacchè una politica di piano può oggi fare assegnamento su un sostanziale sostegno sindacale e imprenditoriale, condizioni quasi totalmente assenti in occasione dei tentativi di programmazione dei governi di centro-sinistra.

In senso ancora più ampio, poi, mi pare che vi sia una vasta attesa popolare, una grande domanda politica per un progetto serio, che indichi cioè onestamente possibilità, rischi e preventivi di costo. Ma proprio per questo, a mio giudizio, la proposta di un programma a medio e a lungo termine deve venire dalle forze popolari e progressiste del paese, dalla sinistra nella più ampia accezione di tale termine. Sono infatti soprattutto le grandi masse popolari che dovranno assumersi, forse per lunghi anni, i pesanti oneri della ristrutturazione dell'economia e dello Stato.

Il Partito socialista italiano intende, per parte sua e con piena responsabilità, assu-

mersi l'onere di prospettare una propria strategia che possa costituire un punto di riferimento per un ampio, approfondito, responsabile confronto.

Dopo sarà il Parlamento a dibattere e a decidere, quel Parlamento che proprio su questo terreno deve vedere rivalutata ed esaltata la sua funzione, oggi troppo spesso relegata a quella semplice di cassa di risonanza dei problemi del paese. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

C O S S U T T A. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, una singolare particolarità caratterizza il dibattito su questo bilancio preventivo che si sta svolgendo al Senato. Esso fa seguito di poche settimane al dibattito sui decreti congiunturali e precede — spero di poco — quello che dovrà aprirsi sul programma a medio termine che il Governo sta finalmente approntando. Da questa particolarità potrebbe nascere la tentazione, anche in noi, di uno scarso impegno ad esaminare le sue voci e gli orientamenti di cui esse sono espressione, rimandando le principali considerazioni o a quanto già si è detto o a quanto si dovrà dire. Ma non ci sembra giusto seguire una simile tentazione, anzi ci sembra che la particolarità in cui si presenta questo bilancio debba richiedere semmai un riscontro ancora più puntuale, essendo chiara in noi la convinzione che le opinioni qui espresse e le posizioni che saranno in conclusione assunte possono e debbono rappresentare da una parte un'utile verifica delle deliberazioni governative ratificate in settembre e nello stesso tempo una valida preparazione dei provvedimenti che sono in gestazione.

D'altronde il dibattito sul bilancio — lo sappiamo — non può limitarsi all'esame delle sue voci contabili o della sua struttura generale ma deve necessariamente investire gli indirizzi stessi della politica dello Stato che in effetti nel bilancio si riassumono tutti, indirizzi economici e non soltanto economici e non soltanto quindi quelli di una

politica economica a breve e a brevissimo termine.

Ciò abbiamo in verità cercato di fare sempre nel passato e anche quest'anno con maggiore impegno nei lavori delle Commissioni che hanno preceduto l'attuale discussione generale in Aula, concentrando da parte nostra coerentemente le nostre proposte di modifica su pochi punti che hanno significato, ci pare, proprio perchè collocate in un quadro generale.

Il punto di partenza rimane naturalmente la gravità della situazione economica e la crisi, una crisi che perdura e che si aggrava, una crisi sulle cause della quale si possono avere opinioni diverse ma le cui manifestazioni non possono essere contestate.

In ogni sede vogliamo ribadire questo nostro giudizio sulla gravità e sulla profondità di tale crisi, anche di fronte a fenomeni di sottovalutazione o di inadeguata consapevolezza che ancora permangono in settori vasti di opinione pubblica. Lo abbiamo espresso al nostro Congresso nazionale, che è il momento più alto della elaborazione della politica di un partito; lo abbiamo ribadito nel corso della recente campagna elettorale ed anche qui, qualche settimana fa, in Parlamento. Ciò che vogliamo rilevare è che la crisi del mondo capitalistico si va manifestando assai più grave di quasi tutte le previsioni che da tre anni a questa parte si sono rivelate eccessivamente ottimistiche. E ciò ribadiamo oggi non solo in contrasto con certi dissennati ottimismo, dei quali il Ministro del tesoro è stato per vario tempo propagandista irresponsabile, ma anche con certe infondate speranze (potremmo aggiungere purtroppo ma non serve chiudere gli occhi dinanzi alla realtà) di miglioramenti e di ripresa a breve scadenza. Neanche le ultime notizie e gli ultimi dati sull'economia americana sembrano poter cambiare di molto i dati complessivi per il 1975 che vedono una nuova caduta negli Stati Uniti e in tutti i paesi industrializzati del prodotto lordo, una caduta ulteriore rispetto a quella del 1974, anzi molto superiore a quella, anche se per il 1975 se ne prevedeva addirittura, rispetto all'anno precedente, un aumento.

La speranza in alcuni è fondata — dicevo — nella ripresa che sarebbe in atto negli Stati Uniti ma la considero speranza infondata ed illusoria e non soltanto per lo stato di cose esistente nel più grande paese capitalistico (8 milioni di disoccupati ufficiali) ma anche e soprattutto per la politica economica che il Governo americano persegue e in ogni caso per la non meccanicità e immediatezza dei riflessi di una eventuale ripresa americana sull'economia dei paesi dell'Europa occidentale. E da prevedere viceversa l'acutizzarsi dei contrasti internazionali tra gruppi capitalistici e tra i diversi paesi, l'accentuarsi della concorrenza, l'aprirsi di altre e più gravi lacerazioni.

Le conseguenze di tutto ciò — è la logica spietata dell'imperialismo, onorevoli colleghi — saranno più gravi sui paesi economicamente più deboli e quindi sull'Italia. Le tormentate vicende della Comunità economica europea che hanno portato pressochè alla paralisi la costruzione di un'Europa comunitaria sono i sintomi di un ritorno al nazionalismo economico più sfrenato, a guerre doganali, a manovre valutarie di carattere sempre più speculativo. Sono esempio lampante delle spinte alla frantumazione e al protezionismo cui molti governi dei paesi capitalisti ricorrono per tentare di far fronte alla bufera. Non è dunque davvero il caso di riporre eccessive speranze negli altri nè di fare troppo affidamento sullo sviluppo delle esportazioni. E a questo riguardo, se vogliamo avere un aumento delle esportazioni (e tutti ben sappiamo che esportazioni aggiuntive possono essere ottenute prevalentemente attraverso l'esportazione di beni di investimento verso i paesi in via di sviluppo e verso i paesi socialisti), dobbiamo orientare la nostra politica estera, molto più marcatamente di quanto si stia facendo, nel senso della cooperazione internazionale.

Noi non siamo un paese imperialista; noi abbiamo carte valide da giocare nel contesto internazionale, ma non le usiamo tutte. Occorre più coraggio nella difesa del nostro possibile ruolo politico in coerenza con gli interessi economici e politici dell'Italia. Siamo tra i paesi europei che meno si sono

mossi per cogliere tutto il valore degli accordi di Helsinki e per produrre fatti e iniziative nella estensione e nel rafforzamento della cooperazione tra gli Stati e in particolare con quelli in via di sviluppo e con quelli socialisti. Gli accordi recenti con la Jugoslavia sulla Zona B, il viaggio del Presidente della Repubblica nell'Unione Sovietica, i colloqui di questi giorni con il capo del Governo ungherese e altri ancora sono tutti fatti positivi, ma non bastano perchè le potenzialità di cui disponiamo sono molto grandi e vanno interamente impiegate sia in Europa, sia nel Mediterraneo e sia verso i paesi dell'Africa e dell'Asia mediante appunto l'esplicazione bilaterale e multilaterale di una politica estera coerentemente e attivamente perseguita di cooperazione, per la sicurezza e per il disarmo, al fine di sconfiggere la logica dell'imperialismo e per far prevalere un nuovo ordine economico e finanziario internazionale non più dominato dagli interessi dell'imperialismo americano.

La crisi dunque è grave perchè è una crisi internazionale e perchè, come tutti sappiamo, in Italia paghiamo più duramente le sue conseguenze a causa delle nostre maggiori difficoltà oggettive e in conseguenza degli errori tremendi che nel nostro paese si sono compiuti circa gli indirizzi economici e quelli politici da parte delle classi dominanti e dei governi di centro e di centro-sinistra diretti dalla Democrazia cristiana. La crisi colpisce tutto il paese, ma in primo luogo i lavoratori e i ceti più bisognosi. Nei primi nove mesi dell'anno le ore non lavorate che rientrano nel meccanismo della cassa integrazione sono state 265 milioni, mentre nel 1974 (e non era un anno brillante) erano state 156 milioni. Quando si tireranno le somme del 1975 è prevedibile che si constaterà il raddoppio o quasi delle ore di cassa integrazione. È chiaro che questo istituto si rivela sempre più come una conquista importantissima delle classi lavoratrici e strumento di freno del consueto tentativo di scaricare subito e nella massima misura possibile il peso della crisi sulle masse. Esso contribuisce però a mascherare e comunque a limitare l'apparizione esplicita del fenomeno della disoccupazione. Ma, co-

me abbiamo sempre detto, la cassa integrazione può funzionare solo temporaneamente, non può vivere all'infinito e già adesso i licenziamenti si profilano in forma massiccia e drammatica; le statistiche parlano di 1.200.000 disoccupati ufficiali e di una caduta del 2,1 per cento nella occupazione della grande industria manifatturiera. Ci sono 800.000 giovani che incalzano chiedendo lavoro; altre centinaia di migliaia usciranno presto dal sistema scolastico con la sacrosanta e pressante volontà di partecipare all'attività produttiva ed allo sviluppo del paese. Non solo essi trovano la strada sbarrata, ma le masse dei nuovi disoccupati e sottoccupati, disperdendosi fatalmente nei mille canali delle attività precarie e del lavoro nero, intasano ulteriormente le residue possibilità d'impiego, contribuendo, certo senza loro colpa, alla degradazione del sistema economico.

Di qui l'urgente necessità di un'energica, rigorosa azione di rilancio. Per quanto ci riguarda ci siamo già pronunciati con chiarezza e qui ribadiamo che siamo contro la generalizzazione del metodo dei salvataggi di tipo assistenziale sia nei confronti delle imprese sia nei confronti della mano d'opera. Ogni intervento, ogni finanziamento, ogni apertura di credito devono essere collegati a chiari programmi di riconversione e questi devono essere coerenti con una visione organica degli indirizzi generali dell'attività economico-produttiva. Vi è perciò un legame inscindibile fra le misure immediate che occorre prendere per frenare l'emorragia e per dare un colpo d'arresto allo scialo di risorse umane e materiali ed il programma di media prospettiva sul quale orientare la spesa e gli investimenti pubblici e privati.

In effetti, quali che siano i diversi giudizi sulle cause della crisi, un dato incontestabile è rappresentato dalla caduta della domanda che si manifesta nei consumi e negli investimenti. La caduta della domanda ha portato al riequilibrio, anche se transitorio, della bilancia commerciale, ma non c'è nessun motivo di rallegrarsene troppo. Essa ha portato però — ecco il punto grave — alla caduta della produzione, all'aumento del-

la disoccupazione, all'estendersi di larghe zone di capacità produttive inutilizzate, per cui ogni possibilità di superamento della crisi è fondata sulla ripresa della domanda per consumi ed investimenti, anche per esportazioni, certo, ma queste, come ho già detto, dipendono da altri fattori e non sono l'elemento determinante per una ripresa generale. Se si avrà un aumento della domanda per consumi, per investimenti, per esportazioni, si potrà avere un aumento della produzione e successivamente, tenendo conto delle scorte, un miglioramento dell'occupazione, per ottenere il quale sarà necessario impegnare tutta la capacità produttiva non utilizzata.

Per salvare l'economia nazionale è urgente porre mano ad un programma di riconversione dell'apparato produttivo e ciò deve avvenire contestualmente con un piano rapido di investimenti che abbiano un effetto immediato sulla domanda; un piano, come abbiamo più volte ribadito, concentrato nell'edilizia e nell'irrigazione.

Per quanto riguarda i problemi della riconversione dell'apparato produttivo, abbiamo indicato tre settori (energia, zootecnia, trasporti) cui assegnare la priorità della massima urgenza, anche tenendo conto del grado sufficiente di elaborazione cui si è già pervenuti, ed altri tre settori per i quali occorre immediatamente elaborare proposte concrete: meccanica per beni di investimento e per impianti, chimica, elettronica. Programmi di riconversione in questo settore sono possibili, oltre che necessari e debbono tendere a realizzare produzioni di più elevato contenuto tecnologico, produzioni di beni sostitutivi di quelli di importazione, di maggiori esportazioni e di servizi sociali. Gli effetti di questo programma — ecco lo obiettivo che ci dobbiamo prefiggere — possono consentire concretamente un aumento immediato dell'occupazione giovanile e nel Mezzogiorno un deciso progresso in tutta l'occupazione.

Di tutto ciò finalmente si inizia a discutere e finalmente il Governo dice di aver preparato, come era suo dovere, delle proposte e che le sta esaminando con le diverse forze politiche democratiche e con i

sindacati per sottoporle presto al Parlamento.

Per ora ne sappiamo troppo poco per poter giudicare, ma è già un successo essere pervenuti a questo punto. Se vi si è giunti, è anche merito nostro, delle forze di sinistra e del Partito comunista che ad un programma di azione a medio termine (non solo di interventi economici, ma generale, politico e sociale) lavora da tempo, chiamando a confrontarsi su di esso tutto il movimento democratico e tutte le forze sociali interessate alla salvezza del paese; è merito delle grandi lotte unitarie dei lavoratori italiani e dei loro sindacati che sono pervenuti alla formulazione di proposte di soluzione della crisi sulla base di una consultazione di massa, profondamente democratica e unitaria, con movimenti di lotta robusti, possenti ed incisivi.

In effetti i lavoratori sanno di aver conquistato in questi anni risultati rilevanti, fra i più avanzati rispetto a tutti gli altri paesi capitalisti, per la loro forza contrattuale e i loro poteri, salvando tra l'altro, almeno in parte, la capacità di acquisto dei salari dalla falcidia dell'inflazione e riuscendo a impedire, con la cassa integrazione e la garanzia del salario, che centinaia di migliaia di operai e di operai venissero a trovarsi sul lastrico.

Da questi risultati, onorevoli colleghi, non si può prescindere e nessuno può pensare di prescindere. Se ne rendano conto quegli industriali che, essendo riusciti in passato a strutturare le loro aziende, a garantire la competitività dei prodotti e i loro profitti sulla base del basso costo e del supersfruttamento della manodopera, sono ancora portati a guardare indietro o ad essere troppo miopi guardando avanti.

Le condizioni economiche e sociali conquistate dai lavoratori sono un punto di partenza, un dato della realtà dal quale ci si deve muovere per formulare i necessari programmi di riconversione e di sviluppo. Sono i lavoratori e i loro sindacati dunque a farsi portatori delle esigenze della ripresa, fondata su tali premesse e su tali esigenze, avendo essi posto al centro della loro lotta il tema dell'occupazione e non già quello

del salario, avendo elaborato posizioni coerenti sulla mobilità della manodopera dentro le aziende e al di fuori di esse, sulla piena utilizzazione degli impianti, sugli orari e sulla continuità del lavoro, sulle forme di lotta, combattendo contro ogni chiusura corporativa e contro ogni settarismo, differenziando le loro rivendicazioni a seconda delle categorie, tra grandi e piccoli industriali ed artigiani.

I lavoratori sanno perfettamente che il ricorso alla cassa integrazione non può essere permanente e non può sostituire il ritorno al lavoro produttivo; sanno che la difesa salariale che c'è stata non può far considerare chiuso il capitolo di una necessaria perequazione dei trattamenti retributivi che elevi sostanzialmente, in primo luogo, i redditi più bassi.

Ma si può far fronte a queste necessità se non c'è una ripresa produttiva in tempi rapidi? No, non è possibile. E le stesse conquiste realizzate possono venire messe in discussione e le prospettive più generali di sviluppo e di progresso possono essere in pericolo se non si pone mano ad una nuova politica economica. La classe operaia, i lavoratori, le forze democratiche intendono portare avanti una battaglia vigorosa per imporre una tale nuova politica economica, con ciò assolvendo una funzione che è la loro funzione, dirigente e nazionale sulla scorta di una lucida concezione di principio e di una comprovata esperienza che escludono l'aberrante teoria del « tanto peggio tanto meglio ». E quanti puntano sulla esasperazione anziché sulla risoluzione della crisi, attendendosi da un progressivo peggioramento dello stato dell'economia le condizioni per una brusca trasformazione della società sono al di fuori naturalmente di quella concezione e di quella esperienza, ma possono contribuire, anche senza rendersene conto, a fare indietreggiare tutto il movimento e a favorire il disegno antidemocratico delle forze di destra e reazionarie.

Intendiamoci, onorevoli colleghi, per ora il Governo ha assunto soltanto l'impegno di presentare un programma; si è appena iniziato a discuterne. Ho già detto che non ne conosciamo i contenuti se non per le in-

discrezioni che, prima che al Parlamento, se ne sono date ai giornali; sappiamo da tali indiscrezioni che le proposte sono ancora vaghe e pare inadeguate, che esistono anche conflitti di competenza tra i vari Ministri nonchè, tra di loro, contrasti di metodo e di indirizzo dai quali possono derivare ulteriori motivi di rinvio e comunque di confusione.

Se saremo consultati diremo la nostra opinione e faremo le proposte che ci sembreranno opportune e che d'altronde abbiamo più volte anche qui esposto. Vorremmo essere certi che siano consultate con i partiti democratici e con i sindacati anche le regioni, e aggiungiamo anche i comuni attraverso una delegazione rappresentativa della loro associazione unitaria nazionale, la ANCI. Il confronto conclusivo ovviamente dovrà avvenire in Parlamento, attraverso un preliminare dibattito complessivo sull'insieme del programma e poi conseguentemente con le decisioni di merito sui singoli provvedimenti. In quella sede, come è normale, ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Va detto subito però che giudichiamo sin d'ora sintomatico, e negativamente sintomatico, il fatto che proposte concrete, limitate e rigorose, da noi presentate, per emendamenti al bilancio nella parte delle spese e in quella delle entrate, siano state sin qui, e cioè in Commissione, respinte. Eppure esse andavano nella direzione che si dice di voler perseguire. Eppure la presentazione e la definizione del bilancio poteva e può ancora essere un'occasione preziosa per anticipare concretamente soluzioni che sono ormai mature. Esso poteva e può ancora essere un valido ponte tra i decreti di emergenza del settembre e il piano quinquennale.

Non è dunque un buon segno quello che si è verificato. E davvero non vorremmo che si voglia fare di quel piano semplicemente un elenco di stanziamenti per provvedimenti di cui non si abbiano ben chiari gli scopi e i nessi indispensabili. Sono necessari gli stanziamenti, ma sono prima ancora necessari gli indirizzi, gli orientamenti, in poche parole un disegno generale di programmazione, non un libro dei sogni e neppure una scatola vuota come paventa, e giustamente,

il « Corriere della Sera » ma un vero e proprio piano che facendo perno sull'opera di ristrutturazione nell'ambito dell'industria indichi le esigenze e le priorità nei vari settori che si devono investire e compia le scelte fissando i mezzi, i modi, i tempi, per la loro attuazione.

Naturalmente per fare fronte alle esigenze occorrono molti mezzi finanziari. È nostra precisa convinzione che vaste risorse sono disponibili oggi per un piano che si prefigga di sviluppare la domanda di consumi e di investimenti: sono disponibili o possono essere reperite attraverso una migliore e più giusta pressione fiscale, attraverso una severa selezione delle spese che privilegi appunto le esigenze prioritarie rispetto a tutte le altre, che annulli — e sarebbe pur giunto il momento — spese superflue e sprechi eliminando gli enti inutili e riducendo i ministeri non più necessari o trasformandoli e via dicendo.

Tali risorse sono disponibili e reperibili attraverso un'ampia mobilitazione del credito, chiamando in primo luogo gli istituti bancari a cooperare, anche con un loro ruolo specifico nell'ambito della programmazione e non soltanto quali erogatori di prestiti, per uno sforzo comune, davvero nazionale.

I mezzi esistono. Mai come in questo momento le banche hanno registrato tanti depositi, ma perchè essi siano messi in circolo bisogna creare un clima di fiducia e di certezza, con punti cioè di riferimento chiari e sicuri ai quali imprenditori e operatori possano richiamarsi per svolgere le loro attività, per contribuire da parte loro a compiere una politica programmata di investimenti.

Essenziale è comunque una più valida e più equa politica tributaria e fiscale. Leggo dal « Corriere della Sera »: « Si è detto che il piano avrà successo soltanto se sarà combattuta l'evasione fiscale. Aggiungiamo che indispensabile è combatterla anche per ragioni etiche e politiche. Nel momento in cui si parla alle masse operaie di mobilità col pericolo connesso di disoccupazione è assolutamente necessario chiedere alla borghesia l'adempimento del più elementare dovere civile che è il pagamento delle tasse: è ancora poco se si mettono a paragone

le due richieste ». È giusto, ma non basta. Vorrei dire che ogni operaio sa oggi che dei mezzi impiegati o meglio impegnati — perchè impiegati non ce n'è quasi — per i decreti congiunturali, la più parte, nella sostanza deriva dal maggiore introito fiscale e cioè, nello stato intollerabile e vergognoso dell'organizzazione tributaria italiana, la più arretrata del mondo, dal maggiore contributo, per migliaia di miliardi, dei lavoratori dipendenti. Ogni operaio sa che nessun lavoratore italiano evade al fisco perchè le trattenute sono automatiche sulla busta paga. Sono i capitalisti e i ricchi a compiere evasioni fiscali macroscopiche e impunte. I lavoratori oltre che produttori fondamentali del reddito sono diventati così essi i fondamentali contribuenti dell'erario.

E non vi passa mai per la mente, onorevoli rappresentanti del Governo, che prima di chiedere sacrifici agli operai, ai muratori, ai braccianti, agli impiegati bisogna per lo meno avere, come si dice, le carte in regola? Se non ci sarà maggiore giustizia fiscale non si potrà costruire nulla. I governi che si sono succeduti in tutti questi anni hanno affrontato questo problema — sto calibrando le mie parole — con miopia politica, con inettitudine tecnica, con disprezzo profondo per i lavoratori, per il popolo, per la società, con l'impudenza dell'impunità. Essi sono responsabili dell'attuale situazione e dovrebbero essere chiamati, essi sì, a rispondere di offesa grave agli interessi e all'onore stesso del nostro paese.

Per combattere le evasioni fiscali e per ottenere una nuova e valida politica tributaria occorrono misure straordinarie e urgenti e una riforma che abbia fondamento non tanto nelle macchine e nelle tecniche, che ci guardiamo bene dal sottovalutare, ma in criteri di equità e nei metodi democratici per i quali decisivo deve essere l'apporto delle comunità locali, dei comuni appunto, ai quali sono state sottratte non soltanto — e in questo caso giustamente — facoltà impositive autonome, ma ogni potestà di accentamento. In effetti profonde modificazioni nel sistema tributario e fiscale, che sono indispensabili, se non altro per quelle ragioni morali e di equità alle quali

anche altri si sono riferiti, possono determinare, anche a brevissimo termine, maggiori introiti per lo Stato.

È possibile ottenere maggiori risorse — e lo abbiamo dimostrato con le nostre proposte meditate sul capitolo delle entrate in questo bilancio — per diverse centinaia di miliardi pur nell'ambito dei sistemi attuali anacronistici ed ingiusti; maggiori risorse che devono essere erogate in modi diversi e cioè secondo le esigenze prioritarie e con metodi atti a soddisfare meglio e più rapidamente tali esigenze. Di qui le nostre proposte sul capitolo della spesa che prefigurano soluzioni che sono ormai improcrastinabili: da una parte investimenti per l'edilizia e l'irrigazione, per i trasporti e per l'energia e dall'altra per l'iniziale risanamento della finanza locale.

Su questo punto, circa il rapporto del Governo con le autonomie locali, il nostro dissenso è profondo; non soltanto il Governo respinge le nostre proposte limitate e realiste, cioè pienamente attuali nell'ambito di questo stesso bilancio, che sono volte a dare corpo ad una voce che da tre anni rimane bianca nel bilancio, richiamata ormai quasi ironicamente « per memoria », quella del fondo di risanamento dei bilanci locali, ma esso, il Governo, ed il relatore di maggioranza esprimono un orientamento davvero inaccettabile e prima ancora che un orientamento uno stato d'animo polemico e fazioso, permeato da una profonda sottovalutazione del ruolo assegnato a regioni e a comuni e da una incomprensione dei termini in cui attualmente si pone il rapporto tra Governo, Parlamento e autonomie locali, nel nuovo ordinamento dello Stato creatosi a partire dal 1970. Vi è persino nella loro impostazione un senso di fastidio per la nuova realtà che incalza, tipico di una mentalità conservatrice immobilista, ostile non solo al progresso e al rinnovamento, ma alla semplice applicazione delle leggi, in quanto si tratta di leggi non corrispondenti alla loro mentalità. Basti rileggere le parole del relatore Carullo ad illustrazione di questo bilancio nelle parti che riguardano i comuni: non vi si tratta delle difficoltà immense in cui essi versano; non vi si fa cenno ai

bisogni che devono soddisfare, i bisogni delle loro popolazioni, cioè del popolo italiano; non si rammentano neppure gli sforzi compiuti e le prove, spesso mirabili, di capacità da essi dimostrate; no: si vedono i comuni: tutti, bianchi o rossi, grandi o piccoli, del nord o del centro o del sud, come pericolosi dissipatori delle risorse nazionali. È davvero una vergogna, onorevoli colleghi! Invece il discorso dovrebbe iniziare proprio dalle inadempienze del Governo, dalle inadempienze della maggioranza; si sono costituite le regioni, si sono affidati loro i poteri (non tutti ancora comunque i fondamentali poteri previsti e sanciti dalla Costituzione), ma non si sono assegnati i mezzi necessari ad adempiere alle loro funzioni e sono funzioni oggi indispensabili per realizzare una qualsivoglia politica di programmazione.

Leggo da una recentissima relazione di grande interesse, di cui dirò dopo gli autori: « Una delle condizioni fondamentali a garanzia dell'ulteriore progresso sul piano economico e civile della società italiana è una diversa politica della domanda pubblica, volta a soddisfare sulla base di una razionale programmazione dello sviluppo, determinate esigenze di dotazioni e servizi sociali e civili.

L'organismo competente ad attuare tale politica della domanda pubblica è, visti i settori in cui dovrebbe esplicarsi, la regione. Dalla regione ci si attende evidentemente non una generica capacità amministrativa di realizzazione episodica di infrastrutture civili e sociali, ma la capacità di inserire simili realizzazioni in un organico contesto programmatico che tenga conto delle linee evolutive e tendenziali dell'intero paese e dei relativi obiettivi di sviluppo a livello nazionale ».

La relazione prosegue: « Si è però ancora lontani da quella razionale pianificazione e gestione del territorio che costituisce il presupposto di qualunque organica politica di sviluppo. Le cause che hanno determinato tale condotta sono complesse. Tra le cause di carattere istituzionale sembrano doversi annoverare soprattutto l'assenza di leggi-cornice e un sistema finanziario che lascia poco spazio all'attuazione di politiche

di spesa che non rientrino nel normale procedere di enti puramente erogatori.

È anche da sottolineare come, secondo i classici canoni dello Stato centralizzato e garantista, alla scarsa autonomia finanziaria riconosciuta alle regioni si accompagni un sistema di controlli prettamente giuridici sull'uso delle risorse, mentre mancano del tutto controlli di efficienza sui risultati dell'azione amministrativa.

Discende da questa situazione, in pratica, da un lato la più ampia possibilità per le regioni di distrarre le sia pur limitate risorse dagli scopi istituzionali di queste ultime, dall'altro l'impossibilità di attuare incisivi interventi programmati in quei settori di competenza regionale (infrastrutture e territorio) che dovrebbero costituire il supporto della stessa programmazione nazionale ».

Questa relazione così conclude: « Le possibilità di azione delle regioni sono rimaste puramente teoriche a causa della superata normativa finanziaria, che ha determinato in particolare l'impossibilità di programmare a medio termine le spese per lo sviluppo a cagione: 1) della esiguità dei fondi a disposizione; 2) del trasferimento di risorse dallo Stato alle regioni con obiettivi vincolanti, cioè predeterminati a livello centrale; 3) dell'inadeguata struttura del bilancio statale, della mancanza di una normativa-quadro sui bilanci delle regioni; 4) degli ostacoli, in termini soprattutto di tempo, derivanti dalle urgenti procedure contabili e così via.

In conclusione, la scarsa autonomia finanziaria delle regioni deriva in primo luogo dalla mancanza di una sostanziale autonomia dell'entrata; in secondo luogo non esiste neppure una vera autonomia di spesa, sia per motivi quantitativi, attinenti cioè l'entità dei mezzi finanziari a disposizione, sia qualitativi, particolarmente in ordine alle procedure di attribuzione e al grado di libertà nella gestione. Una profonda riforma della finanza regionale è dunque indispensabile e urgente ».

Non si tratta di una relazione del Partito comunista: ne è autore il « comitato direttivo centrale per i rapporti economici » della Confindustria. Con un linguaggio che le è proprio, freddo e asettico, è la stessa

Confindustria, onorevoli Ministri, a dire delle verità, ad indicare cause e a prospettare soluzioni che il Governo non solo non propone ma non sa ancora prendere nella dovuta considerazione, tanto i suoi ministri sono lontani da una simile tematica, che è poi la tematica di oggi, di questa fase della vita economica e politica del nostro paese.

In verità, a parte le pur decisive questioni di principio, giuridiche e istituzionali, le regioni e, in stretto collegamento con esse, i comuni, sono oggi il tramite fondamentale per realizzare una politica di rilancio produttivo, per una programmazione economica fondata appunto, come si è detto, sulla ripresa della domanda di consumi ed investimenti.

In concreto la programmazione passa non attraverso la centralizzazione che mortifica le autonomie, ma attraverso l'esaltazione e lo sviluppo di queste, pur nell'ambito — è ovvio — di un disegno nazionale fissato dal Parlamento che indichi le priorità e le scelte necessarie. I ministeri si tolgano dalla mente di realizzare i piani che si richiedono tramite apposite « agenzie ». L'agenzia più efficiente, più rapida e nello stesso tempo più razionale e più democratica esiste già: è quella del sistema delle autonomie. E qui, ripeto, sta uno dei punti più gravi del nostro dissenso. L'attuazione della legge n. 382 sui poteri delle regioni è indilazionabile. Il rapporto regolare e correttamente regolamentato, un rapporto certo e non occasionale tra Parlamento e regioni, tra Governo e regioni è una delle condizioni fondamentali per poter dirigere il paese. L'adeguamento di tutto l'apparato ministeriale alla nuova realtà che deriva da questo nuovo rapporto e da questo nuovo modo di governare è la questione più urgente da risolvere. Altro che parlarci dunque dei residui passivi delle regioni, che pure esistono e che si devono eliminare! Si devono eliminare, cercandone seriamente le cause e combattendole, cause che stanno anche in inadeguatezze, ritardi, errori delle regioni, ma soprattutto in quelle inadempienze di cui il Governo è responsabile.

Il Ministro delle regioni svolge con entusiasmo e con competenza e soprattutto con profonda convinzione autonomistica la sua

funzione, ma non basta. Deve essere il Governo nel suo insieme ad ispirare la sua azione al rapporto nuovo con le regioni. Vedere risolto tutto nell'opera del Ministro delle regioni sarebbe come pretendere di vedere risolti tutti i rapporti tra Governo e sindacati nell'opera del Ministro del lavoro. È il Governo nel suo insieme, a partire dal Presidente del Consiglio fino al Vice Presidente, ai Ministri del tesoro, delle finanze, del bilancio, a tutti gli altri, che deve adeguarsi, che deve concepire l'opera propria come quella del Governo di uno Stato che non è un ente ma è un ordinamento, di cui le regioni appunto sono parte fondamentale.

Certo è impensabile di dare attuazione ad un qualsiasi programma di sviluppo se non si provvede a risanare o a cominciare a risanare la finanza pubblica di cui, come è noto e come ormai tutti dovrebbero riconoscere, la finanza locale è parte integrante. Non vi può essere più separazione tra finanza pubblica e finanza regionale e finanza delle province e dei comuni. Esse sono un tutt'uno. Lo ribadiva l'altro ieri una acuta risoluzione del Consiglio nazionale del Partito repubblicano italiano, dicendo che « bisogna uscire una volta per sempre dalla contrapposizione "finanza locale" e "finanza statale", che ha alimentato una ventennale polemica ed una lunga guerriglia, per cui il Partito repubblicano ritiene pregiudiziale sollevare gli enti locali dall'enorme indebitamento che si è creato per spese correnti, per gli interessi sui mutui a pareggio e per assolvere a compiti non degli enti locali ma dello Stato, eliminando così la causa principale della ten-

sione tra il sistema centrale e quello periferico ».

D'accordo! Siamo d'accordo, onorevoli colleghi e amici del Partito repubblicano; ma come si concilia questa linea che è quella di un partito che fa capo al Vice Presidente del Consiglio con la linea del Governo illustrata qui dai suoi ministri del bilancio e del tesoro e con quella faziosamente anti-autonomistica del relatore della maggioranza o con il progetto di riforma del ministro Gui non ancora presentato ma di cui si parla? Un progetto, per intenderci, che se venisse presentato così come ne abbiamo sentito parlare avrebbe la nostra netta, fermissima opposizione. I repubblicani aggiungono: « Qualunque sistema si scelga per pervenire a questi fini, occorre evitare che l'opera di risanamento possa non avere certezza assoluta di continuità e venga a crearsi la situazione inconcepibile che si è verificata con il mancato finanziamento da parte dello Stato per tutto il periodo della sua esecutività del decreto istitutivo del fondo di risanamento dei bilanci comunali ». D'accordo! Ma come si concilia questa giustissima posizione che è poi la posizione di tutto il movimento autonomistico, espressa poco più di un mese fa all'assemblea di Viareggio dei comuni italiani, con la linea del Governo, con il rifiuto del Governo e della maggioranza di accogliere la nostra proposta di dare finalmente corpo a quella voce del bilancio da tre anni rimasta in bianco per memoria? È una domanda, sono domande alle quali il nostro dibattito dovrebbe pur cercare di dare qualche risposta.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue C O S S U T T A). Sappiamo benissimo che la condizione finanziaria dei comuni è drammatica e tale che non si può dominare e risolvere con una bacchetta magica. Ma appunto per questo discutiamone seriamente. E smettetela con le banalità e le contumelie contro i comuni! Il senatore Ca-

rollo, relatore di maggioranza, ha mai avuto rapporti con un comune? Immagino di sì. Come può dunque pensare e dire cose simili contro di essi? O forse crede che tutti i comuni italiani siano amministrati come quello di Palermo, che egli dovrebbe conoscere bene? Oppure quando parla di comuni è

come se si sentisse morso dalla tarantola, la tarantola del 15 giugno?

Il disavanzo dei comuni è gravissimo; investe tutti i comuni o quasi. E non vale assolutamente il richiamo davvero patetico del sottosegretario La Penna a favore dei 4.000 comuni italiani (la metà) che nel 1974 erano in pareggio quando anch'egli sa che i restanti 4.000 comuni comprendono il 92 per cento della popolazione italiana. Se tutti i comuni dunque sono in disavanzo (anche quello di Torino, onorevoli colleghi, che pure ha ricevuto qualche tempo fa il premio « Quintino Sella » per un pareggio di bilancio che non possedeva, purtroppo, ma che assurdamente mascherava con un bilancio non veritiero), ci saranno pure delle ragioni; ragioni obiettive, intendo dire, e non soltanto quelle — e ci sono — imputabili a cattiva amministrazione.

Quali sono queste ragioni? E come si possono superare? Questo sforzo di ricerca, di analisi, di proposte ci attendevamo dal Governo o dalla maggioranza: ci attendevamo una risposta seria sulle critiche anche aspre che noi e con noi i comuni, tutti i comuni, italiani hanno formulato al Governo circa gli ingiustificati tagli dei bilanci comunali: 3.000 miliardi sottratti allo sviluppo delle opere sociali e delle iniziative per lo sviluppo economico. Invece abbiamo sentito le solite accuse stantie, ingenerose, improduttive contro tutti i comuni, e contro i comuni rossi e il comune di Bologna in particolare perchè spenderebbe i soldi « per farsi della propaganda ».

A parte il fatto che il *deficit* del comune di Bologna *pro capite* è la metà di quello delle altre città della sua stessa grandezza, le sue spese rivolte a soddisfare i bisogni della sua gente, sono state decise attraverso una partecipazione democratica che non ha eguali nè in Italia nè in Europa, con una oculatezza e un'efficienza che sono di esempio al mondo e dovrebbero essere motivo di fierezza non solo per noi comunisti che ne esprimiamo la maggioranza, ma per il Governo della nostra Repubblica.

Se possiamo avere fiducia nelle possibilità di dominare la crisi, di governare davvero, risolvendo i problemi tremendi che abbiamo

di fronte, con il pieno dispiegamento della democrazia, è anche perchè, onorevoli colleghi, esiste una città come Bologna alla quale possiamo guardare e dove si può vedere che cosa è in grado di fare il nostro popolo quando è unito e quando sa bene amministrarsi! Quando Bologna utilizza mezzi finanziari per i suoi servizi sociali — la scuola, l'asilo, l'assistenza, i trasporti, la casa, la sanità, la cultura — sa di contribuire più che con tanti discorsi a convogliare la lotta operaia su dei binari giusti: non sul salario, che trova lì un decisivo complemento proprio grazie a quei servizi; sa di indirizzare le proprie risorse verso lo sviluppo di una società civile avanzata e democraticamente ordinata quale appunto essa è. Non dovrebbe farlo, si dice, perchè *prima* bisogna provvedere a risolvere problemi più angosciosi di altre città: l'acqua, l'igiene, l'istruzione elementare e via dicendo. D'accordo. Ma chi deve provvedere? E come? E quando?

Non esiste un piano, non ci sono programmi, non esistono punti di riferimento, non funziona nulla. Un asilo in meno o qualcosa di meno per i vecchi sarebbero sacrifici forse anche sopportabili per i bolognesi, oltre a tutti quelli che la crisi economica comporta anche per loro. Ma a vantaggio di chi? Dell'acqua per Matera o delle troppe automobili per i ministeri? Degli ospedali di Napoli o delle clientele raccolte attorno alla Cassa per il Mezzogiorno? O per le ruberie dei petrolieri? No, non vogliamo una finanza allegra per i comuni, nè per Bologna nè per tutti gli altri; vogliamo una finanza diversa, rigorosamente distribuita e severamente accertata, fondata su criteri obiettivi, ed il primo criterio oggettivo è che le spese dello Stato debbono essere spostate di più verso i comuni e verso le regioni.

Nel 1938 le entrate dei comuni rappresentavano il 20 per cento di tutte le entrate dello Stato, nel 1975 soltanto l'11 per cento. Il fondo comune regionale prevede quest'anno un aumento dello 0,5 per cento di fronte ad un aumento del tasso di inflazione del 24 per cento e ad un aumento del 16 per cento delle entrate dello Stato. Questa è la verità. Ai comuni sono state sottratte le loro imposte per unificarle in un sistema unico nazionale

tributario, ma di esse solo una parte, sempre minore con la svalutazione in atto, è trasmessa ai comuni sotto forma di interventi dello Stato.

Si sono creati debiti e per far fronte a questi i comuni devono pagare interessi bancari enormi che da soli coprono grandissima parte dei loro bilanci. Si risanino dunque tali bilanci, sia pure con un piano a lungo, lunghissimo termine, ma si mettano i comuni in condizione di guardare in avanti senza l'assillo quotidiano di fare nuovi debiti per pagare quelli vecchi, secondo una logica assurda e davvero perversa. Si approvi finalmente una nuova legge sulla finanza pubblica e locale che elimini una volta per tutte l'anacronistica, superata, dannosa Commissione centrale per la finanza locale, che fissi le condizioni per garantire il pareggio e determini meccanismi tali per cui non sia possibile più andare in disavanzo.

Esistono delle proposte, dei progetti di legge; perchè non si discutono, perchè non si trovano soluzioni? Il Governo faccia il suo dovere verso i comuni, paghi i suoi debiti verso di essi e poi faccia pure la polemica contro di loro, se occorre. Per quanto ci concerne abbiamo presentato un progetto di legge che rappresenta, nel pieno rispetto del dettato costituzionale e quindi delle autonomie, quanto di più rigoroso sia stato fin qui indicato per ottenere il pareggio dei bilanci. Siamo entrati coraggiosamente (altri ancora non lo hanno fatto) nel merito di due settori decisivi, per mettervi ordine: quello dei trasporti municipalizzati, che è la fonte principale dei disavanzi comunali, e quello del numero e del trattamento dei dipendenti. Perchè non vi riferite a tali proposte quando parlate del nostro modo di governare?

D'altronde, misure e provvedimenti urgenti, nel quadro di una politica di riforme per la finanza pubblica, per quella locale e per quella previdenziale non sono indicati soltanto da noi comunisti: sono sollecitati dai socialisti, dai repubblicani, son condivisi e richiesti dagli amministratori pubblici della Democrazia cristiana. Il Governo è neghittosamente restio a provvedere, è su posizioni arretrate, molto più arretrate su tali que-

stioni di quanto sarebbe lecito supporre anche per un Governo della sua natura.

Il bilancio che il Governo ha presentato e il rifiuto suo e della maggioranza ad accogliere le proposte che ci siamo incaricati di presentare non corrispondono alle esigenze del paese, alle possibilità di soddisfarle, almeno in parte, al clima politico che si è determinato in Italia dopo il 15 giugno. L'atteggiamento qui espresso non può certamente indurci a modificare la nostra opinione in alcun modo nei suoi confronti nè ad introdurre positivamente il confronto che dovrà aprirsi presto qui e che già è aperto nel paese sul programma a medio termine.

Non vi è nulla di strumentale nel nostro atteggiamento. Non vi sono state e non vi sono forzature nè in una direzione nè in un'altra. Abbiamo guardato e guardiamo realisticamente ai fatti, ai problemi e alle soluzioni che occorre dare loro. Non vi sono strumentalizzazioni e forzature oggi sul bilancio nè vi saranno domani sul programma economico e non vi sono state dopo il 15 giugno. Si è avuta al riguardo, nei giorni scorsi, sulla realtà determinatasi successivamente al 15 giugno, una dichiarazione del capogruppo democristiano, alla Camera dei deputati, che mi ha colpito; l'onorevole Piccoli ha parlato del tentativo da parte dei comunisti di « vietnamizzare » la situazione politica italiana. Espressione indubbiamente infelice con la quale si vorrebbe far capire, se non erro, che intenderemmo far leva sulle posizioni di forza acquisite in tante regioni, province e comuni per assediare e poi penetrare la cittadella del potere. Un illustre giornalista, parafrasando lo stesso concetto, mi diceva nel corso di un recente dibattito che la nostra linea sarebbe oggi quella di assediare la città dalle campagne. È un modo ben strano di vedere e di giudicare le cose.

Tutte le nostre posizioni politiche, pubblicamente assunte e ribadite nei nostri organismi dirigenti; tutti i nostri atteggiamenti pratici, perseguiti nelle regioni e nei comuni, dicono diversamente. Ma non importa. Una volta che si costruisce un *cliché*, si deve poi per forza farvi aderire la realtà. E così si disputa della politica del Partito comunista

non per quello che essa è, ma per l'immagine di comodo che se ne è voluto dare.

Mi dispiace per le convinzioni dei nostri avversari, ma non è affatto così. Non vogliamo creare alcuna contrapposizione tra regioni e Governo, tra comuni e Governo. Non pretendiamo che i rapporti di forza che si sono creati alla periferia determinino quelli esistenti oggi in Parlamento. Non vogliamo, in sostanza, entrare surrettiziamente nella maggioranza. Sappiamo — e non solo noi, ma tutti — che con il 15 giugno si è aperta una fase politica nuova, caratterizzata da una parte dalla fine di una certa formula di governo, dall'altra dalla mancanza di una formula precisa e già definita che sostituisca l'altra.

In questa situazione non è alle formule dunque che guardiamo, ma ai problemi del paese e alle soluzioni da adottare per ognuno di essi, soprattutto per la grave crisi dell'economia. Per risolvere tali problemi abbiamo detto, e ripetiamo, che occorre uno sforzo comune di partiti politici e di classi sociali; del Governo, dei sindacati, delle regioni e dei comuni. Ognuno evidentemente nel proprio ambito e ad ognuno chiedendo un apporto che corrisponda al suo ruolo, alla sua forza e alla sua capacità.

La questione dei rapporti tra i partiti e quella delle formule, che pure sono importanti, non debbono oscurare quella esigenza primaria. Ciò che conta è che cadano le discriminazioni, che cessi la contrapposizione. E quegli esponenti della Democrazia cristiana che paventano che si giunga in tal modo alla fine delle differenziazioni, alla scomparsa della distinzione dei ruoli, sono in errore profondo. Comunque essi debbono scegliere: o si vogliono risolvere i problemi ardui che ci stanno davanti e allora occorre l'apporto di tutti, o si vuole pregiudizialmente la contrapposizione e allora non è possibile avviare a soluzione un bel nulla.

La fine della discriminazione e della contrapposizione è ciò che ha chiesto il paese con il voto del 15 giugno per aprire una dialettica democratica vera, nuova, più reale e più elevata, perchè, cadute le pregiudiziali aprioristiche e non certo le differenze, il confronto o lo scontro si svolgano sui principali

problemi e sulle soluzioni da dare. Per quanto riguarda il Partito comunista esso chiede la stessa cosa e lotta perchè la lezione del 15 giugno si affermi in un modo nuovo di governare; esso è all'opposizione e dall'opposizione, come sta avvenendo su questo bilancio che nettamente respingiamo, lavora per dare un contributo costruttivo alla soluzione dei problemi e soprattutto a quello dei lavoratori per ottenere risultati positivi, per fare avanzare tutta la situazione economica, sociale, politica. Del nostro apporto, non lo diciamo davvero con iattanza, mi pare proprio che il paese abbia bisogno per uscire dalla crisi profonda che lo travaglia. Intendiamo contribuire a riempire positivamente il vuoto più negativo e pericoloso che può esserci in una situazione di crisi; il vuoto cioè di prospettiva e non soltanto immediata ma anche di medio e lungo termine. Per lo sviluppo ed il rinnovamento dell'economia e dell'intera società nazionale io credo, onorevoli colleghi, che il paese non voglia fare a meno dei comunisti e i comunisti, nell'interesse del paese, sono pronti ad assumersi tutte le loro responsabilità. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Colella. Ne ha facoltà.

C O L E L L A. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quest'anno la discussione sul bilancio cade in un momento estremamente delicato per il paese. Inserita in un contesto internazionale il cui sostegno si andava facendo sempre più debole, l'economia italiana è infatti alle prese con la più grave recessione di questo dopoguerra. Sono sufficienti gli scarni dati della relazione previsionale e programmatica a confermare la esattezza di questa affermazione. Il volume di reddito prodotto nel 1975 risulterà inferiore a quello dell'anno precedente dal 3 al 3,5 per cento. La flessione della produzione ha riflesso una diffusa riduzione di domanda che ha riguardato un po' tutti i settori pur con caratteristiche e intensità diverse. In questa situazione ne hanno risentito anche le importazioni che dovrebbero ridursi quest'anno del 15 per cento. Le esportazioni in-

vece, pur avendo segnato in volume una qualche contrazione nei primi mesi dell'anno, non dovrebbero discostarsi di molto dalla media del 1974. Se la domanda globalmente intesa costituisce forse il punto di maggior debolezza del quadro economico nazionale, è però indubbiamente quella interna che destale maggiori preoccupazioni. In particolare la domanda d'investimento ha risentito dell'effetto frenante di larghi margini di capacità produttiva inutilizzata, dell'insoddisfacente prospettiva di sbocco della produzione e degli squilibri dei costi economici delle aziende. Ma anche la domanda delle famiglie si è attestata su livelli estremamente bassi. La domanda al consumo ha scontato infatti la minor formazione di reddito, ristagnando su livelli complessivamente inferiori a quelli medi del 1974. Come riflesso della caduta della domanda le tensioni che avevano caratterizzato il sistema economico italiano nel 1974 si sono progressivamente allentate. I conti con l'estero hanno segnato un netto miglioramento, il disavanzo della bilancia dei pagamenti non dovrebbe superare i 1.000 miliardi; un risultato più che apprezzabile, ove si pensi alla gravissima situazione dell'anno precedente. Un allentamento delle tensioni si è anche avuto sul fronte dei prezzi. Se nella media del 1975 si dovesse avere un incremento dei prezzi al consumo dal 17 al 18 per cento, questa entità apparirebbe più una conseguenza dell'eredità del 1974 che dell'evoluzione dell'anno in corso.

I pur importanti risultati che si sono ottenuti nel 1975 in tema di contenimento dei prezzi e sotto il profilo del disavanzo della bilancia dei pagamenti non sono tali, tuttavia, da giustificare ottimismo. Come vedono i colleghi comunisti, non è che ci presentiamo con grande ottimismo nei nostri interventi e quindi l'accusa che si è voluta fare alla maggioranza di volersi presentare all'opinione pubblica, in questi ultimi tempi, in una posizione di ottimismo, è quanto mai falsa. Come risulta inequivocabilmente dalla relazione previsionale e programmatica, questo nuovo equilibrio è la risultante di un basso livello della domanda e in modo particolare degli investimenti. La caduta degli investimenti fissi lordi, in termini reali, si

aggraverà per il 1975 intorno al 13 per cento. Ciò è tanto più preoccupante ove si consideri l'aumento dei costi di produzione, che è stato sensibile nel 1975 e che sembra destinato ad aggravarsi nella prospettiva delle prossime scadenze contrattuali. E la perdita di produttività che ha continuato a caratterizzare il sistema dell'impresa.

È fin troppo facile affermare che siamo di fronte ad elementi che possono rimettere in discussione quella stessa tenuta delle esportazioni, che vi è stata nel 1975 e che ha consentito al sistema italiano di mantenere, sia pur precariamente, il suo posto tra i paesi industrializzati.

Per sintetizzare la situazione dell'economia italiana come si presenta oggi, si può affermare che essa appare caratterizzata da un sensibile miglioramento dei conti con l'estero, da un rallentamento della pressione sui prezzi e da un'accentuata flessione della produzione industriale con gravi riflessi sull'occupazione. Il dato più preoccupante di questi ultimi mesi è forse proprio quello relativo all'occupazione. La tendenza alla contrazione degli occupati, contenuta fino all'inizio dell'estate, è andata infatti accentuandosi in maniera sempre più preoccupante. Fino ad oggi è stato possibile mimetizzare gli effetti negativi sull'occupazione della caduta della produzione (i dati di settembre indicano una flessione media della produzione industriale nei primi nove mesi dell'anno, rispetto al corrispondente periodo del 1974, dell'ordine del 12 per cento) con la Cassa integrazione guadagni. L'eccezionale ascesa delle ore autorizzate indica però che se non si sarà in grado di determinare una ripresa dell'attività produttiva difficilmente si potranno evitare livelli di disoccupazione di abnorme dimensione e quindi di estrema pericolosità, sia economica che sociale.

La crudezza dei dati — e sono stato sintetico proprio per meglio imprimerli nella mia memoria — spiega meglio di qualsiasi discorso la situazione. La Cassa integrazione guadagni ha erogato, nei primi nove mesi dell'anno, 275 milioni di ore contro 110 milioni del corrispondente periodo del 1974.

Come si è visto, la flessione della produzione, i conseguenti pericoli sull'occupazione

e la caduta degli investimenti fissi lordi sono oggi i punti di maggiore crisi del sistema. A peggiorare il quadro si aggiungono poi altri elementi negativi di notevole rilievo quali il basso grado di utilizzazione degli impianti, che condiziona in senso negativo la domanda di investimenti e le persistenti pressioni dal lato del costo del lavoro che secondo stime recenti dovrebbe aumentare del 25 per cento nella media dell'anno e che ha di fronte a sé la prospettiva non certo tranquillizzante di ulteriori aggravii, legati al rinnovo dei numerosi contratti in discussione.

Per una visione più completa della situazione è necessario sottolineare il carattere di generalità che ha assunto la recessione nei paesi industrializzati, con particolare riferimento a quelli europei. Questa caratteristica fa ritenere assai improbabile la possibilità che aiuti dall'estero vengano al nostro paese nell'immediato futuro; ciò significa in altri termini che anche in considerazione della precarietà della solidarietà tra i paesi della CEE (la guerra del vino e la decisione della Gran Bretagna di presentarsi separatamente alla prossima Conferenza mondiale sull'energia e sulle materie prime ne sono gli esempi inequivocabili) il nostro paese dovrà affidarsi prevalentemente alle sue autonome capacità per tentare di uscire dalla crisi.

Certamente la strategia dell'ordine sparso e degli egoismi nazionali che caratterizza ancora la Comunità non ci favorisce e l'Italia, come gli altri paesi del resto, avrebbe tutto da guadagnare da un'armonica concertazione a livello comunitario della politica economica.

Ciò che si è potuto ottenere in sede CEE, però, non è andato oltre ad un complesso di misure antirecessive che sono state programmate dalla maggior parte dei paesi con l'obiettivo di pianificare la domanda interna e l'attività produttiva e di sostenere l'esportazione. Non è molto, anche se è già qualcosa.

La ripresa delle più importanti economie ed in particolare quelle dei nostri *partners* europei potrebbe infatti favorire un analogo processo anche in Italia, consentendo soprattutto al nostro paese la presenza di sbocchi per le esportazioni.

Tuttavia questo processo non può essere sopravvalutato sia per i motivi accennati della mancanza di uno stretto coordinamento delle singole politiche antirecessive, sia perchè esso non è sufficiente a rimuovere tutte quelle strozzature e quelle difficoltà di natura interna che hanno sinora impedito al nostro paese di esprimere tutta la sua potenzialità di crescita economica e quindi civile. Quello che oggi appare di estrema urgenza è il ritorno del sistema a livelli di produttività generale e settoriale simili a quelli esistenti nei paesi che sono i nostri principali *partners*; occorre poi ripristinare un congruo ritmo di accumulazione di risorse da destinare agli investimenti, analogamente a quanto avveniva fino ad alcuni anni fa e che ci ha consentito uno sviluppo economico accelerato, sia pure non privo di squilibri e di contraddizioni.

Altri punti da affrontare, infine, sono la lotta ai parassitismi e al disordine amministrativo che tanto hanno inciso nello sperpero del reddito a tutto danno del sistema dell'impresa; l'ammodernamento dei servizi pubblici e l'acquisizione da parte degli stessi di una nuova efficienza; la ristrutturazione del sistema produttivo che consenta ad esso di adeguarsi ai nuovi orientamenti del mercato interno ed internazionale.

Solo se si imboccherà questa strada con puntualità, evitando ogni suggestione genericistica, si eviterà all'economia italiana la dolorosa china dell'involuzione e del sottosviluppo. Un primo passo in questa direzione è rappresentato indubbiamente dai decreti anticrisi recentemente approvati dal Parlamento. Essi tendono, infatti, a perseguire da una parte uno stimolo della domanda interna di investimenti, soprattutto di quelli di infrastrutture sociali, e dall'altro ad aiutare l'esportazione messa in pericolo, nonostante gli apprezzabili risultati di quest'anno, dall'insufficiente tono della domanda estera e da una perdita di competitività che è divenuta una costante del sistema economico italiano negli ultimi anni.

Non è nè la prima nè l'ultima volta che nel nostro paese si ricorre a misure anticongiunturali; questa volta, però, come ho avuto già occasione di dire nel corso della mia

relazione al decreto n. 377, il pacchetto si è presentato con delle novità rispetto al passato. I decreti tendono ad irrobustire la domanda globale per riattivare la produzione e quindi incidono direttamente sull'occupazione, attenuando quei pericoli di riduzione che sarebbero tanto gravi sia sotto il profilo economico che sotto quello sociale. Sotto questo specifico aspetto la natura delle misure è più propriamente congiunturale. Tuttavia in esse non manca uno sforzo di porre in essere le condizioni per portare avanti una strategia di più ampio respiro, finalizzata a favorire un tipo di sviluppo, basato essenzialmente sul rafforzamento della domanda di beni e servizi pubblici e di consumi sociali. In altri termini il cosiddetto pacchetto è nato dalla consapevolezza che alle azioni di sostegno di medio periodo vanno associati interventi in materia di investimenti industriali nelle opere pubbliche, in agricoltura e nella creazione di moderne infrastrutture civili e sociali.

In definitiva, i provvedimenti nel loro complesso configurano il sostanziale mutamento di una linea, puntando alla mobilitazione delle risorse disponibili per avviare un processo di riqualificazione e di ristrutturazione del sistema produttivo e di sviluppo delle infrastrutture civili. Va sottolineato che questa linea dei decreti anticrisi ha avuto finora l'apprezzamento non solo delle forze che sostengono la maggioranza, ma anche di quelle dell'opposizione e dei sindacati.

Nonostante ciò e nonostante l'obiettivo validità di queste misure che abbiamo illustrato, sappiamo tutti però che esse non sono sufficienti. Ed a proposito del sostegno dato ai decreti anticrisi anche dall'opposizione, mi meraviglia come in questa fase di passaggio tra i decreti anticrisi e il programma a medio termine riscontriamo nell'opposizione, che pure è stata assecondata nelle sue richieste in sede di Commissione, un dirottamento da una certa linea iniziale.

Tutte le misure di tipo congiunturale, per quanto ampie ed organiche, debbono essere completate da un disegno globale di politica economica che affronti in una chiara

e lineare visione tutti i complessi problemi della ripresa.

In questa prospettiva si colloca oggi il « programma economico a medio termine » annunciato dal Governo e sul quale stanno iniziando gli incontri con i partiti, i sindacati e gli imprenditori, che dovrebbero consentire quanto prima il suo varo definitivo e la presentazione al Parlamento.

Va subito detto che deve essere apprezzato molto favorevolmente questo sforzo del Governo. Esso si inquadra, infatti, in quella prospettiva di visione organica sui problemi dello sviluppo e dell'azione di politica economica, che sola ci può portare nel medio periodo fuori delle secche della crisi. Va particolarmente sottolineato in questa circostanza il metodo perseguito dal Governo, che è quello di una consultazione delle forze politiche, sindacali e imprenditoriali, per arrivare ad un dibattito nel Parlamento, che sempre più deve rappresentare la sede istituzionale per la soluzione dei gravi e complessi problemi che travagliano la società economica e civile italiana.

Anche se il programma deve essere ancora messo a punto, nella sua versione definitiva, pare accertato che esso si muova essenzialmente in direzione della riconversione e del rafforzamento del sistema industriale. Un obiettivo questo che mi trova assolutamente consenziente, in considerazione del fatto che solo un recupero di concorrenzialità da parte delle imprese, sia all'interno, sia nei confronti dell'economia internazionale, può assicurare al paese il necessario sviluppo.

L'impegno del Governo deve essere ora sostenuto da tutte le forze politiche democratiche e da quelle sociali in uno sforzo comune perchè le condizioni interne delle imprese ritornino al maggior equilibrio possibile. Di questo equilibrio una migliore struttura del costo del lavoro e più elevati livelli di produttività sono elementi fondamentali. Non è pensabile, infatti, che il pur massiccio intervento finanziario dello Stato (la spesa aggiuntiva a breve termine prevista dal piano — almeno da quello che rileviamo dalla stampa — è di 7.000-7.500 miliardi) possa di per sé risanare il sistema produttivo.

Dalle stesse anticipazioni sul programma a medio termine si ha conferma che l'impresa è per noi, come del resto per qualsiasi sistema economico, un elemento la cui vitalità è assolutamente indispensabile ad assicurare lo sviluppo economico e sociale. L'impresa, d'altra parte, non è una realtà a sè stante. Se non agisce in un contesto organico, in un preciso quadro di riferimento, i suoi meccanismi si inceppano ed essa non riesce più ad assolvere i suoi compiti fondamentali.

Il momento di saldatura tra l'impresa, la sua specifica e ben caratterizzata realtà, e il paese, inteso nel senso più ampio di coagulo di aspirazioni e di prospettive politiche, economiche e sociali dei cittadini, non può che essere dato dalla programmazione. Solo attraverso la programmazione può fornirsi, infatti, all'impresa e alle stesse forze sociali quel quadro di riferimento indispensabile per agire ordinatamente in direzione delle finalità e degli obiettivi di una società moderna ed avanzata.

La discussione del bilancio e il prossimo esame del programma del Governo deve essere un'occasione per affrontare il discorso di un sistema di programmazione rinnovato nel metodo e nella sostanza.

Bisogna essere consapevoli che l'esistenza di un serio programma governativo è una condizione necessaria, ma non sufficiente a dare risposta alle molteplici esigenze che nascono dalla realtà economica e sociale del paese. Per una risposta realmente soddisfacente è indispensabile la convergenza di tutte le forze governative, politiche e sociali che debbono assumere in questo contesto precise responsabilità. È inutile che ci si addossi la responsabilità dall'una e dall'altra parte. Questo è un momento particolare in cui, ripeto, è indispensabile la convergenza di tutte le forze governative, politiche e sociali che debbono assumere precise responsabilità. Il risanamento finanziario delle imprese, la loro riconversione e ristrutturazione, il risanamento della finanza pubblica (nonostante le insoddisfazioni che noi registriamo attraverso i nostri interventi) sono tutti elementi che devono far parte di questo discorso.

Date queste premesse, una programmazione assunta a metodo di politica economica dovrà assicurare innanzitutto un costante collegamento tra i problemi socio-economici del breve e quelli del medio periodo, concentrandosi su scelte ben definite, circoscritte nel tempo, chiaramente realizzabili, tali da apparire credibili e capaci di coinvolgere la responsabilità degli operatori politici, amministrativi, economici e sociali chiamati ad attuarle per la parte di rispettiva competenza. Altro aspetto fondamentale sarà quello di verificare la compatibilità dei suoi contenuti con l'appartenenza dell'Italia alla CEE e con la logica del multilateralismo degli scambi.

Alla predisposizione di questo quadro programmatico nazionale e delle scelte che lo realizzano dovranno essere evidentemente chiamate a partecipare anche le regioni (sottolineo « anche le regioni »). L'intervento delle regioni attraverso i propri organi esecutivi nelle varie fasi di elaborazione delle scelte programmatiche nazionali rappresenta, infatti, un fattore essenziale non soltanto per assicurare democraticità alla definizione e conduzione della politica economica del paese, ma anche per consentire la necessaria coerenza e armonicità tra la programmazione nazionale e quella regionale.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi preme sottolineare ancora una volta che un durevole rilancio dell'economia italiana passa (come sembra emergere dallo stesso programma a medio termine del Governo) attraverso una razionalizzazione del nostro sistema produttivo. Questa razionalizzazione a sua volta implica una generale evoluzione della cornice socio-istituzionale entro cui opera l'impresa, evoluzione che non può essere data che dal rilancio della programmazione come metodo di politica economica. Solo attraverso la programmazione si potrà evitare, fra l'altro, da una parte l'aspettativa miracolistica dell'intervento pubblico che ha caratterizzato negli ultimi tempi il sistema delle imprese in crisi e dall'altra quella polemica fra settore pubblico e settore privato che alla luce delle ultime esperienze va considerata pre-

testuosa, in quanto la crisi dell'impresa ha un carattere universale.

La gravità della crisi ha investito, infatti, sia il sistema delle imprese private che quello delle imprese a partecipazione statale. A proposito di queste ultime mi preme riaffermare che esse debbono certamente essere inserite nell'economia di mercato e debbono agire secondo i principi dell'economicità di gestione, ma è altrettanto vero che questa economicità va conciliata con il perseguimento delle finalità di interesse generale che sono la ragione d'essere dell'intervento pubblico.

Quale sede migliore, mi domando, anche per questa operazione, di quella della programmazione? (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio Gruppo non accetta la politica economica del Governo per gli stessi motivi che ho avuto modo di esprimere e di approfondire già in altre occasioni. Ha questa politica un vizio di fondo, che a nostro avviso è un vizio del sistema: finchè si usano gli strumenti tradizionali anticrisi e li si impiegano in modo tradizionale non c'è nessuna possibilità di influire sull'economia per una rapida soluzione della crisi.

I mezzi tradizionali sono la manovra fiscale, la manovra monetaria, la manovra creditizia, la raccolta del risparmio, la trasformazione dei risparmi in investimenti, la politica del commercio con l'estero. Ebbene, l'impiego di tutti questi mezzi e le discussioni che si sono fatte intorno ad essi dimostrano — e la dimostrazione è, vorrei dire, *in re ipsa*, nello stesso fatto dell'impiego, oltrechè nei suoi effetti e nelle contraddizioni fra dottrina e dottrina che si muovono nell'area governativa — come in realtà tali strumenti siano troppo poveri perchè possano influire sulla soluzione della crisi.

Prendiamo ad esempio la manovra fiscale. Essa non è ammissibile nel senso di accrescere il peso tributario nè per alleggerirlo.

Due sono le possibilità: o si aumentano le imposte oppure si riducono a beneficio della produzione. Ma non si può accrescere ora il peso tributario poichè, per far ciò, bisognerebbe riformare la società italiana, notoriamente composta di inguaribili evasori fiscali che le leggi o la loro attuazione non colpiscono come si dovrebbe: eppure la pressione non è alta poichè arriva a poco più di un quinto del prodotto nazionale lordo. Non si può neanche attuare la manovra opposta, cioè alleggerire il peso tributario, poichè le entrate dello Stato sono già abbastanza scarse: riducendole si accrescerebbe il *deficit* del bilancio con inevitabili effetti inflazionistici. Nè è per ora realizzabile, poichè mancano i mezzi (l'ha detto lo stesso Governo), la fiscalizzazione degli oneri sociali (che sarebbe anch'essa una manovra fiscale poichè eliminerebbe queste prestazioni in danaro cui l'impresa è soggetta nei confronti dello Stato). Dunque, uno degli strumenti tradizionali che la scienza economica suggerisce, cioè la manovra fiscale, in questo momento non ha alcuna possibilità di attuazione.

Manovra monetaria: anch'essa è inefficiente. Impossibile e semmai dannosa è una riduzione della base monetaria, cioè della quantità di moneta circolante: impossibile poichè le necessità di bilancio premono piuttosto verso l'accrescimento dei segni monetari, dannosa poichè combatterebbe sì l'inflazione ma accentuerebbe la recessione riducendo il contributo statale destinato alla ripresa economica. D'altra parte neanche quello strumento che non possiamo più chiamare tradizionale perchè tipicamente keynesiano è utilizzabile in questa contingenza perchè presuppone od ammette soltanto un'inflazione strisciante mentre adesso l'inflazione è rovinosa, è grossolana. Ricorrere a una politica monetaria espansiva? Ma un aumento sensibile della moneta in circolazione sarebbe dannoso poichè favorirebbe la spirale inflazionistica oltre che la propensione alle spese improduttive!

L'impossibilità di una manovra di questo tipo è stata affermata ripetutamente dall'attuale Governatore della Banca d'Italia il quale però si dice disposto a un moderato

accrescimento della base monetaria, cioè della massa di moneta in circolazione, purchè vada a beneficio degli investimenti (l'aumento delle spese correnti infatti farebbe crescere i prezzi, quindi sarebbe bene dirigere piuttosto questa nuova quantità di moneta verso gli investimenti), purchè le aziende si avviino verso bilanci in attivo e purchè il tasso di interesse non scenda più giù di quello degli altri paesi CEE: è chiaro infatti che, se l'interesse dovesse scendere più in basso, i capitali continuerebbero a correre all'estero per percepirvi interessi più elevati di quelli che spunterebbero in Italia.

Ma, poichè il Governatore della Banca di Italia dice di essere disposto a un moderato accrescimento della base monetaria soltanto alle tre condizioni che ho riassunto, con ciò praticamente riconosce che la manovra monetaria può ben poco da sola ai fini della risoluzione della crisi. Del resto queste stesse condizioni fanno parte del complesso di quegli strumenti tradizionali che, anch'essi, non possono influire sul mercato per una soluzione rapida, quale appunto vi si chiede, della crisi.

Il punto centrale delle ultime dichiarazioni di un competente come il Governatore della Banca d'Italia è che in sostanza bisogna accrescere gli investimenti: e qui sono tutti d'accordo. Per farlo, però, è anzitutto necessario che si formi il risparmio e che poi questo risparmio sia appunto indirizzato verso la produzione. Scusatemi se do un colore quasi professorale al mio discorso, ma lo faccio per chiarezza, anche se ciò mi costringe a dire cose elementari.

Come è noto, ci sono tre forme di risparmio: il risparmio familiare, quello dello Stato e quello delle imprese. Quanto al risparmio familiare, non c'è bisogno impellente di un intervento da parte dello Stato poichè questo risparmio è abbastanza forte. Basta pensare ai 700 più 700 miliardi di buoni del tesoro con scadenza a sei mesi che sono stati gettati sul mercato e subito acquistati. La domanda era due volte e mezza l'offerta, tanto è vero che si sono venduti a quasi 99 lire su 100 invece che a 93, come si sarebbe dovuto fare. Non solo, ma anche i titoli a

medio termine emessi dall'Enel sono stati acquistati rapidamente con danaro del risparmio familiare. Questo è accaduto perchè il rendimento dei titoli è abbastanza alto, perchè non ci sono più beni rifugio e perchè l'inflazione è coperta dalla misura degli interessi, a tacere della possibilità di sfuggire ai colpi del fisco.

Si dice però che il risparmio familiare non basta poichè esso, andando nelle banche o essendo impiegato nell'acquisto di titoli obbligazionari, non si trasforma tutto nè in gran parte in investimenti diretti. Tale risparmio arriva al 18 per cento del reddito nazionale netto — ho cifre che riguardano il 1973 ma la situazione oggi non deve essere molto mutata — mentre l'investimento arriva solo al 14 per cento. Il risparmio familiare in parte emigra (il Governo non si è molto preoccupato di impedire, dando ordini precisi alle banche dell'orbita governativa o statale, l'uscita dei capitali, che appunto vanno all'estero in cerca di impieghi migliori di quelli realizzabili in Italia): emigra o per imboscarsi o per l'acquisto di riserve valutarie che non vengono impiegate nella produzione. Così la formazione del risparmio familiare — lo dicono gli economisti dell'istituto di emissione e di altre banche o gli studiosi di scienza economica — non è sufficiente per una ripresa produttiva, per la ripresa degli investimenti.

Il risparmio dello Stato è sotto zero: essendo il suo bilancio in passivo, lo Stato non ha risparmio (risparmio negativo, come dicono i tecnici). Non dobbiamo certo addossarne l'intera responsabilità ai governi attuali o passati poichè quasi tutti i paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti d'America, hanno il bilancio in passivo: solo in alcuni Stati, come la Repubblica federale tedesca, il Giappone e la Svizzera, esso è in attivo o lo era fino all'anno scorso. C'è poi il risparmio delle imprese. Tutti dicono che le imprese lavorano in perdita ossia non hanno profitti, che i costi non sono adeguatamente coperti dai prezzi. Alla cosa crediamo e non crediamo perchè, se miliardi e miliardi continuano ad andare all'estero, una parte di essi non è escluso che derivi da

profitti di imprese esercitate da singoli individui o da società; ma ad ogni modo sono somme perdute per noi.

Cominciamo dal bilancio dello Stato: il suo *deficit* non è annullabile, anzi è strutturalmente in costante espansione. Ho sorriso nel leggere, in un giornale che agita problemi economici, uscito ieri o stamattina, che il bilancio dovrebbe essere in attivo e che potrà esserlo se si manovrerà saggiamente lo strumento fiscale, con certi aumenti di imposte: così lo Stato risparmierebbe e potrebbe destinare l'avanzo agli investimenti. Sono sogni! Non si può annullare il *deficit* poichè la parte corrente, per antichi errori o malversazioni, si mangia quasi interamente le entrate mentre le spese in conto capitale sono necessarie a una ipotetica ripresa economica.

Il riconoscimento di questi vizi di fondo della nostra economia, anche se scagiona in parte il Governo, dimostra che, finchè si impiegano strumenti tradizionali in modo tradizionale, non è possibile curare le crisi perchè esse sono connaturate a un sistema in cui l'equilibrio economico è una parentesi, mentre normale è la crisi. È esattamente il contrario di quel che insegnavano gli studiosi, ossia che le crisi sono parentesi rispetto alle situazioni di equilibrio che l'economia di mercato realizza normalmente.

Quanto alle imprese private, esse sono indebitate verso gli istituti bancari nella misura di 35-40.000 miliardi, mentre l'autofinanziamento e l'apporto degli azionisti, il cosiddetto capitale di rischio, sono scesi di molti punti rispetto alle dimensioni del '68. Le imprese camminano dunque, non coi mezzi propri, ma con quelli degli altri; ripeto ciò che gli ambienti ufficiali hanno detto e scritto e fatto scrivere: con quelli degli altri, cioè con le cambiali e coi finanziamenti degli istituti di credito. Ora come ora, è dunque impossibile che le imprese producano risparmio, almeno a quanto dicono gli economisti del sistema. Perciò esse hanno bisogno di risparmio altrui e di aiuti da parte dello Stato, da erogarsi — si afferma — magari a scapito delle imprese pubbliche. Ma perchè lo Stato possa aiutarle sia im-

piegando direttamente i capitali che esso abbia in qualche modo accantonato (se la parola è esatta), sia attuando una certa politica economica, occorre mobilitare il risparmio. E va bene. Come facciamo a mobilitare il risparmio? Vediamo tutte le proposte che sono state avanzate. Per esempio si è consigliata l'emissione di buoni del tesoro a breve termine; ebbene lo si è fatto e sono stati acquistati tutti questi buoni del tesoro a breve termine.

C A R O L L O . *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 2238.* Quella operazione è, in realtà, utilizzazione del risparmio.

B R A N C A . No, è mobilitazione del risparmio perchè una volta che queste somme, invece d'essere tenute ferme nelle banche o nelle tasche, vanno ad acquistare buoni del tesoro a breve termine, lo Stato incassa moneta e mettendola nei capitoli della spesa in conto capitale la trasforma in investimenti: quindi è mobilitazione del risparmio.

Voce dalla estrema sinistra. Il senatore Carollo aveva capito forse moltiplicazione del risparmio.

B R A N C A . No, ho detto mobilitazione del risparmio. Quindi i buoni del tesoro si sono emessi a migliaia di miliardi, eppure non abbiamo avuto alcun beneficio; anzi c'è chi afferma — specialmente i giornali economici, l'ho letto in due di essi — e non senza un grano di ragione, che l'emissione di buoni del tesoro favorisce la spirale inflazionistica. Quindi, se indirettamente produce investimenti nel senso che ho cercato di chiarire, può anche produrre inflazione cioè accentuare il processo inflazionistico.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 2238.* A seconda di quali emissioni si tratta, se di buoni del tesoro, di buoni poliennali...

B R A N C A . Comunque il fenomeno si richiama agli effetti, previsti dall'economia classica, della velocità di circolazione della moneta: aumentando la velocità di circolazione della moneta aumenta l'inflazione.

Del resto gli interessi passivi che dovrà pagare l'erario crescono ad ogni emissione in misura spaventosa. Che ne sarà in avvenire? A questo punto, ricordiamo i giudizi contrapposti dati dall'attuale Governatore della Banca d'Italia e dal suo predecessore nell'ultimo convegno che si è tenuto giorni addietro. Il primo, l'attuale Governatore, giustifica il ricorso del Tesoro al mercato creditizio poichè ciò consente nuovi finanziamenti delle imprese produttive, come ho ricordato poco fa. Il secondo, il precedente Governatore della Banca d'Italia, è contrario, poichè, se lo Stato rastrella capitali, li sottrae alle imprese private: lo ha detto chiaramente. Probabilmente hanno ragione tutti e due insieme ed ha torto invece il sistema: rappezzando da una parte si producono strappi dall'altra. L'abito della nostra economia è troppo dissestato. Nel valutare le situazioni non dico cose diverse da quelle che direbbe l'economia classica e da quanto riconosce, nell'annaspere della politica economica, il Governo. Aggiungo però che gli strumenti tradizionali, anche perchè si accavallano inflazione e recessione, se curano una parte del male, lo aggravano nell'altra parte e ne traggo la conseguenza che, fino a quando si resta nel sistema (lo ripeterò tante volte, come « erano le cinque della sera » nella poesia di García Lorca), se non si modifica l'impiego di quegli strumenti o se non se ne introducono di nuovi, non c'è alcuna possibilità di vincere la crisi.

Altra soluzione: mobilitiamo i depositi bancari. Si dice che c'è tanta moneta nelle banche e che quindi conviene mobilitarla invece di lasciarla ammuffire là dentro. Ora, le banche, su 7.500 miliardi di depositi, ne hanno impiegati 5.800.

B O N I N O . Sessantamila miliardi, non 7.500!

B R A N C A . Parlo dei 7.500 miliardi che sono entrati nelle banche in un anno, nel 1974. Di questi, come dicevo, 5.800 sono stati trasformati in investimenti. Non è molto ma non è neanche poco. Tuttavia benefici finora non ne abbiamo tratti.

Altra proposta: mobilitiamo le riserve obbligatorie che le banche hanno presso l'istituto di emissione. Ma non si sa dire in quale direzione debbano essere impiegate queste somme e vi è una certa diffidenza nei confronti di una operazione come questa. Si tratta di un vecchio problema e di una antica discussione.

In conclusione, poichè la gente non è propensa a formare col proprio risparmio capitali di rischio, il risparmio si dirige tutt'al più verso titoli ad alto interesse. Vi è quindi pericolo di inflazione poichè l'alto interesse alimenta i consumi voluttuari e si hanno effetti limitati quanto alla ripresa produttiva dal momento che obbligazioni e titoli analoghi non sono veri e propri investimenti.

Del resto, come si può pretendere che il risparmiatore compri azioni se le imprese, a quanto si dice, si ripete, anzi si grida, lavorano in perdita, senza profitto, e i titoli azionari, anche perchè manca una borsa in Italia, non danno alcuna sicurezza? In una economia che in parte è economia di mercato è naturale che il risparmio difficilmente si orienta verso il cosiddetto capitale di rischio.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 2238*. Guardi, senatore Branca, che il risparmio da quattro mesi a questa parte si orienta verso i titoli fissi che sono proprio strumenti adatti per gli investimenti, specie quei titoli fissi venduti agli istituti speciali di credito. Quindi il fenomeno è inverso a quello da lei illustrato.

B R A N C A . Non è affatto vero! È vero che i titoli fissi, i titoli obbligazionari e via dicendo aiutano gli investimenti, ma non come il capitale di rischio. Voi stessi, del re-

sto, continuate a ripetere che all'Italia, per la ripresa, manca proprio il capitale di rischio. Io dico che vi è una contraddizione in ciò che affermate e volete. In sostanza, perchè ci siano investimenti occorrono profitti, ma perchè ci siano profitti occorrono investimenti: non c'è quindi possibilità di soluzione.

Altri propendono per una politica così permissiva che l'offerta di crediti superi la domanda e perciò il tasso di interesse diminuisca. Ne deriverebbe che il risparmiatore non avrebbe più tornaconto a investire il suo denaro in titoli obbligazionari e quindi ripiegherebbe sull'acquisto di azioni o di cartelle fondiarie: essendo basso l'interesse, egli si avvierebbe verso il capitale di rischio con beneficio, ad esempio, per l'agricoltura, quanto alle cartelle fondiarie, e per l'edilizia. Ma si è obiettato (uso argomenti non miei ma che provengono dai vostri economisti) che la riduzione del tasso di interesse all'interno del paese spingerebbe buona parte del risparmio nazionale ad espatriare con la sicurezza di ottenere interessi più alti. Il pericolo è stato puntualmente avvertito dal Governatore della Banca d'Italia. Ma anche qui è la contraddizione del sistema a rendere insufficiente la politica della diminuzione dei tassi di interesse, così come quell'opposta che si volesse impiantare.

Veniamo al commercio con l'estero. La manovra governativa potrebbe agire in due sensi: o con l'aumento delle esportazioni o con la diminuzione delle importazioni. Infatti lo sbilancio della bilancia commerciale facendo uscire moneta produce anch'esso inflazione. Sono cose elementari. Ma le esportazioni non possono crescere più del 4 per cento e il Ministro del bilancio nella sua relazione l'ha detto espressamente. Vorrei ricordare all'Assemblea (ammesso che i 4-5 senatori presenti costituiscono una Assemblea) come l'anno scorso, parlando del bilancio, io, che avevo letto alcune riviste scientifiche, non soltanto italiane, abbia appunto osservato — e su questo punto l'onorevole Moro ha risposto — che le esportazioni non sarebbero potute aumentare al di là del 4 per cento. Ho piacere che il Governo adesso, a un anno di distanza, confermi quanto ho detto e risulta

dai verbali delle nostre sedute. Inoltre per le nostre esportazioni si profilano nuove difficoltà (le conosciamo bene, purtroppo): innanzitutto l'aumento dei prezzi che può raggiungere livelli tali da rendere non più competitivo il prezzo stesso; in secondo luogo ricorderete le eccezioni che ha sollevato a proposito del *dumping* l'America e che riguardano in particolar modo l'Italia per le esportazioni di automobili, di calzature, di altre merci.

B O N I N O . E la Francia per il vino.

B R A N C A . Difatti avevo scritto nei miei appunti: vedi Francia e vedi USA.

Pertanto è chiaro che la manovra di intensificazione delle esportazioni ha un tetto, come si usa dire, assolutamente insuperabile. Ed allora non resta che ridurre le importazioni perchè, tra l'altro, specialmente nei confronti dell'America dove gioca la cosiddetta bilancia alimentare, sono cresciute in proporzione più delle esportazioni. Ma sono proprio gli economisti del regime a sconsigliare una forte diminuzione delle importazioni, attraverso una politica protezionistica, a parte gli ostacoli che derivano dai regolamenti del Mercato comune. Infatti ciò produrrebbe un aumento di prezzi ed aggraverebbe l'inflazione all'interno. D'altra parte come si fa con il petrolio? Per diminuirne l'importazione si suggerisce l'aggiornamento degli impianti che, decrepiti, consumano troppo carburante; ma per svecchiare gli impianti occorrono gli investimenti e questi non ci sono e così si scende al solito discorso. Del resto una politica protezionistica rischia di aiutar poco la ripresa poiché spesso favorisce imprese malate — è elementare — o senza futuro e addormenta lo spirito inventivo e innovatore.

Ed a proposito delle contraddizioni, non vorrei dire del sistema, ma della società in cui viviamo, ricordo un caso che è stato posto in evidenza recentissimamente, quello della carne. Ebbene la carne ha un prezzo alto nei paesi del MEC ed ha un prezzo molto più basso, quasi la metà, nei paesi terzi, nell'America del sud dove costa la metà.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 2238*. Ed anche nell'Europa orientale.

B R A N C A . Non lo volevo dire per paura che mi si desse del fazioso.

C A R O L L O , *relatore generale per la spesa sul disegno di legge n. 2238*. Ma il fatto è negativo.

B R A N C A . Ed allora siamo legati alla politica della CEE e cioè ad acquistare carne a un prezzo più alto, che accresce il *deficit* della nostra bilancia commerciale, mentre potremmo importarla a prezzo migliore. Questa è una contraddizione che deve essere sciolta anche perchè la politica fatta sinora ha consentito ad alcuni paesi della CEE di realizzare al massimo i propri interessi, qualche volta anche banali, con sacrificio dei paesi più poveri, sia in economia, sia quanto a potere; altra contraddizione del sistema.

La conclusione sembra essere questa: gli strumenti tradizionali non servono nè sono serviti a superare la crisi, e sintetizzando si può dire che quelli con cui si combatte la recessione non possono essere impiegati a pieno tempo perchè hanno effetti inflazionistici; contemporaneamente quelli destinati ad arrestare l'inflazione rischiano di impaludare le possibilità di ripresa. Questa è appunto la crisi del sistema, o meglio la sua contraddizione di base.

L'unica speranza — ma questa volta è fondata, lo deve dire apertamente — è che la crisi economica si risolva da se stessa per una specie di stanchezza: il che avverrà certamente, poichè una società non muore per effetto di una crisi economica, ma accadrà come parentesi rispetto alle crisi. A un certo momento un qualche equilibrio si dovrà realizzare, ma sarà breve e sarà seguito immediatamente da un'altra crisi, di modo che la crisi economica è endemica nel sistema.

Un'altra delle manovre tradizionali è la politica di contenimento dei prezzi; dico meglio, era tradizionale prima che trionfasse l'economia classica, quella del mercato libero, e poi più recentemente con l'affermarsi

del dirigismo statale. Tutti gli Stati, in quella o in questa fase, hanno cercato di comprimere i prezzi in un modo oppure nell'altro quando c'era forte minaccia di inflazione.

Ma anche questa politica è fallita, ammesso che ci sia stato un serio proposito di avviarla, e non poteva non fallire. Infatti le organizzazioni di cui disponiamo o per lo meno quelle di cui vi fidate non sono in grado di attuare una buona amministrazione del prezzo di certi beni fondamentali; sicchè vi siete trovati — e non poteva essere diversamente — come quei governi che nel passato emanavano calmieri senza alcuna possibilità di attuazione. E qui, quanto ai mezzi di cui disponete o di cui potete disporre, uno strumento personalizzato è il vostro CIP; ma sappiamo che il CIP non fa un'indagine seria sui costi, tant'è vero che recentemente uno dei suoi provvedimenti è stato annullato dal Consiglio di Stato proprio per questo motivo: insufficienza di motivazione, cioè insufficienza di analisi dei costi del petrolio.

Inoltre avete commesso anche errori ben gravi come quello di consentire l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici laddove si sarebbero dovute fermare per il loro effetto trainante nei confronti del mercato; e già avete annunciato un aumento del prezzo del petrolio ignorando, quando molti lo sapevano, che gran parte dei paesi esportatori non hanno alcuna intenzione di accrescere quello del greggio (vedi la recente eliminazione dei sovrapprezzi, almeno per quanto riguarda l'Arabia Saudita ed altri paesi, se non tutti).

La conclusione è che per combattere la congiuntura occorre in qualche modo uscire dal sistema poichè esso non impone nè suggerisce i mezzi necessari ad evitare le crisi nè quelli utili a combatterle appena siano scoppiate. Quando dico che bisogna uscire dal sistema non penso a una rivoluzione di tipo socialista, che ora come ora non si può neanche ipotizzare; nè vogliamo che le imprese private siano gestite solo dall'alto o solo dal basso nè che si elimini il profitto, anche se ideologicamente siamo contrari al profitto e comunque siamo contrari a lasciar fare alle imprese quando esse siano indiscriminatamente sovvenzionate dallo Stato. Pensia-

mo piuttosto a una politica economica che dentro la crisi cominci ad apprestare gli strumenti per combattere non solo questa congiuntura ma l'endemia congiunturale.

Poichè la congiuntura si è manifestata in tanti modi (recessione, disoccupazione, inflazione) e al fondo di essa c'è un grande disordine economico-finanziario, non resta che pensare a realizzare una programmazione assolutamente seria o meglio occorre che le misure anticongiunturali siano esse stesse principio e attuazione di un programma generale da valere per domani.

Non entro qui a discutere se occorra una programmazione globale o per settori o per progetti, come si è proposto da varie parti; ma ciò che appare assolutamente necessario è un programma che si attui insieme con le riforme, che si cominci ad attuare già in sede di misure anticongiunturali; a cominciare dalla riforma della pubblica amministrazione che fra l'altro dovrebbe condurre al controllo delle spese correnti dello Stato e quindi al miglioramento del bilancio e al più rapido impiego delle spese in conto capitale; riforma in apparenza voluta da tutti ma sempre rinviata e ad ogni modo resa impossibile dalle centinaia di proposte di legge e di leggine che accrescono il disordine (e noi della 1ª Commissione ne respingiamo a decine). La pesantezza burocratica di per sé alimenta l'immobilismo, anzi la conservazione; snellire le strutture amministrative è perciò già un qualcosa che consente rotture positive del sistema nel senso che ho creduto di chiarire.

Di tutte le riforme è fondamentale quella — se ne parla da ogni parte — che si indirizza verso il soddisfacimento dei consumi sociali a basso prezzo. Non è vero che se crescono i tram diminuisce la domanda di automobili private; diminuisce l'uso quotidiano della macchina privata. L'automobile è espressione di potere e tutti l'acquistano ugualmente, anche se non sono in grado di usarla ogni giorno. Diminuisce anche il consumo di benzina, dunque aumenta il risparmio delle famiglie e con esso la percentuale che potrà andare agli investimenti. Non si tratta di scoraggiare i consumi con la pretesa di debellare il consumi-

smo; impossibile! Si tratta però di diminuire l'intensità di ogni tipo di consumo individuale, soddisfacendone la propensione attraverso sostitutivi di tipo sociale. Questa è la vera rivoluzione, per ora, e non soltanto economica. I servizi pubblici adeguati ai bisogni collettivi tireranno l'uomo fuori dal suo abitacolo e creeranno in lui una coscienza sociale, un senso della vita comune che ora manca.

A questo scopo bisognerà mobilitare le partecipazioni statali e per mobilitarle occorrerà trasformarle. Non vogliamo ora che le imprese pubbliche rendano asfittiche quelle private, nè riteniamo che occorra, delle imprese pubbliche, allargare disordinatamente il campo operativo; ma chiediamo che si diano ad esse almeno due compiti essenziali, eliminando il troppo e il vano e inserendole nella struttura del programma. Primo compito: intensificare l'attività di approvvigionamento dall'estero di materie prime, innanzitutto del petrolio, per combattere i ricatti delle multinazionali e per controllare veramente costi e prezzi (ma dovete creare anche un mezzo parlamentare di controllo della gestione di esse imprese). Secondo compito: come ho già detto, soddisfare i bisogni sociali attraverso gestioni agili e serie. Non mi sembra che la programmazione per settori annunciata dal Governo (che poi è molto diversa da quella proposta da alcuni comunisti) sia tale da consentire tali prospettive. È diversa da quella comunista perchè quest'ultima si inserisce in un programma di riforme che invece la programmazione governativa non prospetta.

Non conosco il programma a medio termine preparato dal Governo, ma a quel che ho sentito dire mi sembra che voi ci diate da mangiare la solita pietanza: tanti miliardi per l'agricoltura, tanti per l'edilizia, tanti per questo, tanti per quest'altro, cioè un impegno di spesa puro e semplice. Temiamo cioè che si prospetti un forte impiego di mezzi monetari destinati a questo o a quel settore secondo vari principi di priorità, senza veri propositi di innovazioni strutturali, cioè senza la prospettazione di sostanziali riforme. Comunque, non si può dire che il programma governativo risulti pro-

511ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 NOVEMBRE 1975

dotto o almeno attuabile con una partecipazione effettiva di tutti i lavoratori, o perlomeno di tutti gli operatori economici e delle regioni. Ora è lo stesso presidente della Confindustria a muovere analoga critica al tipo di programmazione che viene ventilato o prospettato dal Governo.

Per tutte queste ragioni non aderiamo alla politica economica del Governo, anche se possiamo apprezzare i suoi sforzi, che però — ripeto ancora — sono vani, chiusi tra le mura di un sistema che è nel tempo stesso pretenzioso e disordinato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 13 novembre 1975, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Abruzzi: Achille Accili, Domenico Antonio Buccini, Francescopaolo D'Angelosante, Claudio Ferrucci, Giuseppe Fracassi, Giuseppe Spataro;

per la Regione Puglia: Vito Antonio Perrino.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Proclamazione di senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella Regione degli Abruzzi, in seguito alla morte del senatore Angelo Gio-

vanni Maria De Luca, ha accertato in via definitiva, nella seduta del 13 novembre 1975, l'ordine di graduatoria dei candidati del Gruppo cui apparteneva il defunto senatore.

La Giunta ha quindi riscontrato, nella stessa seduta, che primo dei non eletti è il signor Pietro De Dominicis, essendosi verificata — a seguito della correzione di errori rilevati dalla Giunta stessa in alcuni verbali elettorali — una inversione di graduatoria, rispetto ai dati di proclamazione, tra il primo e il secondo dei candidati non eletti di detto Gruppo.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Pietro De Dominicis per la Regione degli Abruzzi.

Da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

A R N O N E , Segretario:

TEDESCHI Mario, NENCIONI, CROLLANZA, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — Il Senato,

considerato che il Governo sovietico ha rifiutato ad Andrej Sacharov il visto per recarsi ad Oslo a ritirare il premio Nobel, rifiuto giustificato con motivazioni pretestuose, che mal nascondono la vera natura politica del rifiuto stesso, come ha confermato anche la signora Elena Sacharova nella intervista concessa alla RAI-TV ieri, 12 novembre 1975;

considerate le gravissime dichiarazioni rese nei giorni scorsi al quotidiano « Il Tem-

po » dalla signora Elena Sacharova, dichiarazioni dalle quali risulta che il premio Nobel Andrej Sacharov « teme anche per la sua incolumità », che la « pubblicità è l'unica garanzia per la sua vita », che « il popolo russo non sa che cosa significa difendere i diritti civili », che nell'URSS esistono « chiese completamente asservite allo Stato », mentre altre « numerose professioni di fede sono crudelmente perseguitate dal regime », che vi sono « molti casi di sacerdoti accusati, processati e incarcerati solo per la preparazione dei bambini alla prima comunione », che nell'URSS « non c'è nessun organo che possa difendere i cittadini dallo Stato », che « non appena una persona incomincia ad ascoltare le emissioni delle radio straniere, a cercare di pensare ai problemi che vengono sollevati, ad ascoltare la lettura dei libri di Solgenitsin o di Sacharov e magari — delitto ancor peggiore — registrare e poi raccontare a qualche altro, viene immediatamente la condanna, come se questa persona avesse commesso un delitto », che « infatti i *lager* sovietici sono pieni di gente per queste ragioni »,

impegna il Governo a compiere gli opportuni passi affinché l'imminente viaggio a Mosca del Presidente della Repubblica si compia in modo tale da far comprendere al mondo intero che l'Italia condanna e respinge i metodi tirannici in uso nell'URSS ed è solidale con quanti, in quel Paese, si battono per la libertà e la dignità dell'individuo.

(1 - 0075)

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

A R N O N E , Segretario:

NENCIONI, CROLLALANZA, TEDESCHI/Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA,

MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Considerato che, come risulta da notizie stampa, l'apparato sovietico ha negato ad Andrej Sacharov, premio Nobel, il visto per recarsi ad Oslo a presenziare alla cerimonia della consegna del premio stesso e che la motivazione è palesemente mendace e maschera un provvedimento restrittivo della libertà ad un individuo che ha la « gravissima e criminale colpa » di pensare con la propria testa e di pretendere per il popolo sovietico un regime di libertà di pensiero ed il rispetto della personalità umana;

dato che Sacharov, da anni, è estraneo a « segreti di Stato » ed è sottoposto ad un regime di vigilanza e che, in conseguenza di ciò, è chiaro che il rifiuto è dettato da ragioni prettamente politiche, e cioè si è voluta togliere al premio Nobel, impedendogli di recarsi ad Oslo, una tribuna prestigiosa in difesa dei più elementari diritti di libertà dei popoli delle Repubbliche « socialiste » sovietiche;

con riferimento alle gravissime dichiarazioni rese ad un quotidiano romano dalla signora Elena Sacharova, dalle quali risulta che il premio Nobel Andrej Sacharov « teme anche per la sua incolumità », che la « pubblicità è l'unica garanzia per la sua vita », che « il popolo russo non sa che cosa significa difendere i diritti civili », che nell'URSS esistono « chiese completamente asservite allo Stato », mentre altre « numerose professioni di fede sono crudelmente perseguitate dal regime », che vi sono « molti casi di sacerdoti accusati, processati e incarcerati solo per la preparazione dei bambini alla prima comunione », che nell'URSS « non c'è nessun organo che possa difendere i cittadini dallo Stato », che « non appena una persona incomincia ad ascoltare le emissioni delle radio straniere, a cercare di pensare ai problemi che vengono sollevati, ad ascoltare la lettura dei libri di Solgenitsin o di Sacharov e magari — delitto ancor peggiore — registrare e poi raccontare a qualche altro, viene immediatamente la con-

danna, come se questa persona avesse commesso un delitto », che « infatti i *lager* sovietici sono pieni di gente per queste ragioni »,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti concreti intenda adottare il Governo per far comprendere che il Parlamento italiano condanna e respinge i metodi di cieco ed opaco regime del terrore ancora vigente nell'URSS ed esprimere la più ampia solidarietà nei confronti di coloro che, in ordine ai principi di libertà di pensiero e di espressione, auspicano per i cittadini delle Repubbliche sovietiche « socialiste » le più elementari garanzie di vita culturale, intellettuale e di azione politica;

se, in occasione della prossima visita del Presidente della Repubblica a Mosca, il Governo « responsabile » non ritenga di prospettare al « regime sovietico » le valutazioni negative della stragrande maggioranza del popolo italiano, per il clima di oppressione esistente nell'URSS, che non rispetta nè le scelte culturali, nè le scelte politiche, nè le scelte religiose.

(2-0456)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , Segretario:

BONAZZI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Premesso:

che la 1ª Commissione di revisione cinematografica del suo Ministero ha negato il visto per la proiezione pubblica all'ultimo film di Pier Paolo Pasolini « Salò o le 120 giornate di Sodoma »;

che un membro della suddetta Commissione avrebbe affermato che « il popolo italiano non è ancora sufficientemente maturo per assistere a pellicole del genere »;

che la prima mortificante conseguenza di tale fatto è che « salterà » l'uscita italiana

del film, che avrebbe dovuto aver luogo a Milano il 20 novembre 1975, mentre la pellicola verrà presentata a Parigi il 23 novembre,

l'interrogante chiede di sapere:

1) se non ritenga che si abbia ragione di giudicare la bocciatura postuma del film di Pasolini una vera e propria « maramaldata »;

2) se non tema che coloro che assisteranno alla « prima » di Parigi non potranno che — come già è accaduto numerose volte — commentare negativamente l'ulteriore prova della nostra inferiorità culturale e civile.

(3-1846)

BROSIO, BERGAMASCO, ROBBA, BONALDI, BALBO, GERMANÒ, PREMOLI, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se — di fronte al rifiuto del Governo di Mosca di concedere allo scienziato Sacharov, coraggioso difensore dei diritti elementari della persona umana, il visto di uscita da lui richiesto per recarsi a ricevere ad Oslo il premio Nobel — il Governo italiano non ritenga di svolgere con urgenza un passo presso quello sovietico, facendogli presente la richiesta dell'opinione pubblica italiana intesa ad un cambiamento della decisione suddetta, che è in contrasto sia con la Carta delle Nazioni Unite, sia con gli accordi di Helsinki e, quindi, con le condizioni basilari per il successo dello sforzo necessario per mantenere e per rafforzare un'atmosfera internazionale che conduca concretamente verso una seria distensione nella reciprocità ed una pace stabile nella libertà e nella sicurezza.

(3-1847)

MONTINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi il Governo italiano ritenga di dover fare per aiutare la risoluzione del caso del signor Segatto Luigi, nato a Bucarest il 18 settembre 1935 e residente a Valvasone (Pordenone), in via Cesare Battisti n. 13.

Il suddetto, in possesso della doppia cittadinanza italiana e rumena, essendo in Ita-

lia dal 10 maggio 1974, ha svolto da detta data ogni attività possibile, ha esplicito ogni sforzo presso le autorità rumene per avere con sé nel nostro Paese, dove intende continuare a risiedere, la moglie Szakaszi Ecaterina in Segato (cognome così registrato dalle autorità rumene), nata il 15 settembre 1943 a Cluj (Romania) ed abitante a Bucarest, str. Sura Mare n. 1, sect. 5, e la figlia minore Segato Donatella, nata il 12 dicembre 1968 a Bucarest, attualmente convivente con la madre.

Malgrado le insistenze e sebbene la moglie sia, fra l'altro, in condizioni di salute non buone, egli non è riuscito ad ottenere dall'autorità rumena che vaghe assicurazioni, smentite dal fatto che le suddette familiari del Segatto non vengono autorizzate alla partenza per l'Italia.

Poichè tale dolorosissima situazione non ha alcuna giustificazione per permanere, in quanto, fra l'altro, le stesse disposizioni legislative rumene, oltrechè i principi di umanità e quelli sui diritti dell'uomo, legittimano l'esaudimento della richiesta del signor Segatto, l'interrogante insiste perchè il Governo italiano si impegni al massimo al riguardo, onde ricongiungere al più presto una famiglia legata da intensissimo affetto.

(3 - 1848)

DE ZAN, MARTINAZZOLI, ZUGNO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza:

della gravissima crisi finanziaria e produttiva che da tempo ha colpito il « Lanificio di Gavardo » s.p.a. e che è sfociata in questi giorni nella messa in liquidazione di fatto dell'azienda;

in particolare, del fatto che i 600 dipendenti, la maggior parte dei quali lontani dall'età pensionabile, per la concomitanza della crisi generale del sistema produttivo, e del settore tessile in specie, si trovano, oltre che senza garanzie di liquidazione, senza prospettive di lavoro, con drammatiche conseguenze per tutta la comunità di Gavardo, che da molti decenni fonda principalmente la sua economia ed i suoi pro-

grammi di occupazione sull'esistenza del locale stabilimento laniero;

del dramma di molti dipendenti ed ex dipendenti, aggravato dal fatto che essi hanno investito i loro risparmi, anche a dimostrazione di un attaccamento che risale a più generazioni, in azioni della società che oggi sono quasi interamente svalutate.

Gli interroganti, a conoscenza che le strutture edilizie e gli impianti potrebbero essere rilevati da imprenditori privati per una diversa destinazione produttiva, ritengono indispensabile un intervento diretto del Governo perchè l'eventuale passaggio di proprietà e l'eventuale riconversione non sacrificino i diritti acquisiti dai dipendenti in tanti anni di assiduo lavoro, nella convinzione che il rispetto di tali diritti è prioritario ad ogni altra scelta, e considerano, in ogni caso, essenziale che vengano sostenuti, orientati e agevolati dal Governo gli sforzi degli enti e delle associazioni politiche e sindacali locali per garantire a tutti i licenziati una congrua occupazione.

(3 - 1849)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

FILETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Ritenuto:

che l'organico della Pretura di Giarre è carente ed inadeguato al fine di assicurare la corretta e pronta amministrazione della giustizia nell'ambito del mandamento;

che è fondatamente da temere che il regolare funzionamento di detta Pretura, sino ad oggi quasi miracolosamente assicurato dall'opera estenuante ed encomiabile svolta dai magistrati e funzionari attualmente in servizio, non possa essere più a lungo mantenuto per le obiettive esigenze conseguenti alla particolare situazione locale, caratterizzata dall'incremento della popolazione (raddoppiata nel corso dell'ultimo decennio), dal territorio per circa 30 chilometri quasi interamente fiancheggiato da insediamenti abitativi e da nuovi stabilimenti industriali attraversati dalla strada statale

n. 114, che è la seconda strada nazionale italiana per intensità e volume di traffico, e dall'autostrada Messina-Catania, nonchè dalla mobilità della popolazione correlata alla contiguità fisica tra gli abitati dei diversi comuni ed all'intensità delle attività commerciali, industriali ed agricole della zona, dall'aumento dei reati contro il patrimonio, e particolarmente dei delitti di rapina e di furto, dal notevole numero di incidenti stradali e dall'elevata mole di controversie di lavoro;

che, per eliminare le lamentate carenze ed evitare i temuti effetti negativi, occorre adottare provvedimenti indilazionabili ed urgenti, quali la sollecita copertura dell'attuale organico, con l'assegnazione del nuovo funzionario in sostituzione di uno dei tre cancellieri già trasferito altrove, l'istituzione di altri due posti di segretario giudiziario, di un altro posto di ufficiale giudiziario e di altri due posti di coadiutore-dattilografo ed il potenziamento dell'attuale assegnazione di militari della squadra di polizia giudiziaria, numericamente insufficienti in rapporto alle accresciute esigenze,

l'interrogante chiede di conoscere se e quali provvedimenti il Ministro ritenga di adottare al fine di assicurare la continuità di una corretta e pronta amministrazione della giustizia nell'ambito del mandamento della Pretura di Giarre.

(4-4807)

CALIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di viva agitazione e di malcontento in cui si trovano le popolazioni dei comuni della provincia di Bari, in seguito agli illegittimi provvedimenti di riscossione, da parte dell'EAAP (Ente autonomo acquedotto pugliese), per gli anni 1974 e 1975, dell'addizionale sul prezzo dell'acqua e dei canoni di manutenzione degli allacciamenti alla fognatura, che sono stati aumentati dell'800 per cento, di cui agli articoli 4 e 7 del regio decreto 2 agosto 1938, n. 1464.

Il problema è stato ripetutamente denunciato dai sindacati, dalle forze politiche e dalle locali Amministrazioni comunali e, inoltre, sono state raccolte migliaia e mi-

gliaia di firme di cittadini utenti, senza però trovare accoglimento da parte del consiglio di amministrazione dell'EAAP.

Di fronte all'anzidetta grave posizione assunta dall'EAAP, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri competenti non intendano intervenire urgentemente per disporre:

1) la restituzione agli utenti di quanto gli stessi hanno pagato all'EAAP, e non dovuto, per gli anni decorsi 1974 e 1975;

2) la sospensione immediata del pagamento della seconda rata del canone per la manutenzione degli allacciamenti alla fognatura e dell'addizionale sul prezzo dell'acqua;

3) la non iscrizione nei ruoli dell'Ente per l'anno 1976 del predetto canone;

4) la democratizzazione dell'EAAP con l'inclusione nel consiglio di amministrazione di rappresentanti sindacali e di rappresentanti di forze politiche democratiche.

(4-4808)

BUCCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — L'Enel (Ente nazionale per l'energia elettrica), nel bandire il concorso n. 121 nel compartimento di Roma per 45 addetti ai lavori di squadra, fra le condizioni per partecipare al concorso stesso ha fissato la norma secondo cui « non sono ammessi candidati che abbiano conseguito titoli di studio a livello di scuola media superiore; il possesso di uno di tali titoli, anche se conseguito dopo la data della domanda e fino al momento dell'eventuale assunzione, costituirà motivo di nullità nella partecipazione al concorso, nonchè motivo di risoluzione, anche a distanza di tempo, dell'eventuale rapporto di lavoro che si avesse ad instaurare successivamente ».

Premesso:

che a detto concorso hanno partecipato i signori Massimiani Angelo Antonio e Paciotti Giuseppe, di Avezzano, classificatisi, rispettivamente, al secondo e nono posto in graduatoria;

che i predetti, dopo essere stati avviati al centro addestramento di Chieti, con lettera del 31 luglio 1975 sono stati assegnati alla

squadra di Avezzano e che, dopo pochi giorni, nonostante l'esito positivo del corso, sono stati licenziati;

che la lettera di licenziamento fa solo riferimento all'articolo 2096, terzo comma, del codice civile (periodo di prova), ma, in realtà, si riferisce alla circostanza che i predetti hanno conseguito il diploma di perito elettrotecnico (titolo di studio superiore);

che, dal momento in cui la selezione in concorsi del genere viene operata sulla base di prove tecnico-pratiche, le modalità della selezione stessa dovrebbero essere l'unico metro di valutazione delle capacità dei candidati, apparendo sommamente ingiusta una discriminazione sulla base del possesso di un titolo di studio superiore a quello richiesto dal bando di concorso;

che, d'altra parte, le giustificazioni che l'Enel ha dato per casi del genere (secondo cui la limitazione in ordine al titolo di studio sarebbe motivata dalla necessità di trattenere il candidato vincitore del concorso nel posto assegnatogli) non hanno fondamento, ben potendo l'Ente ricorrere ad altre forme di garanzia;

che la disposizione lamentata appare in contrasto con i principi fondamentali del nostro diritto, secondo cui è consentito partecipare ad un concorso con un titolo di studio superiore a quello richiesto, e non tiene conto della reale situazione in cui versano i giovani diplomati nel nostro Paese, condannati ad un'umiliante disoccupazione,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri competenti non ravvisino la necessità di pervenire all'eliminazione di norme gravemente discriminatorie, quale quella sopra menzionata, e se esista, di conseguenza, la possibilità di reintegrare cittadini, come i sopracitati, vincitori in pratica di un concorso nei posti loro attribuiti.

(4 - 4809)

RUSSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intende dare risposta alle vive istanze dei genitori preoccupati per i figli che frequentano l'istituto tecnico commerciale « L. Pinto » di Castellana Grotte (Bari), sezione distaccata di Mo-

nopoli, intese ad ottenere l'istituzione del triennio.

Il numero rilevante di alunni (253), il sovraffollamento della sede centrale, priva di aule sufficienti, l'inevitabilità di doppi turni, la mancanza di mezzi ferroviari e di regolare servizio automobilistico per collegarsi con la sede centrale e l'età degli alunni di ambo i sessi, sono ritenuti motivi sufficienti per estendere anche a Monopoli la concessione fatta a Trani ed esasperano l'attesa di amministratori, genitori, alunni e di quanti seguono le vicende della vita scolastica.

(4 - 4810)

POERIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti urgenti che intendono adottare per venire incontro alle popolazioni dei centri abitati della costiera jonica calabrese, e precisamente degli abitati che da Catanzaro Lido portano a Trebisacce, in provincia di Cosenza, colpiti dalle recenti piogge alluvionali.

Anche i comuni siti all'interno del territorio della Calabria hanno subito gravi danni alle case, alle strade, alle reti idriche e fognanti, alle reti elettriche. Intere famiglie sono state costrette ad abbandonare le case per gli allagamenti provocati dall'ingente massa d'acqua caduta in poche ore.

Le Amministrazioni comunali sono nella impossibilità di far fronte alle richieste delle famiglie danneggiate a causa della drammatica situazione nella quale si trovano i bilanci comunali.

L'interrogante chiede una risposta urgente che valga a assicurare le popolazioni interessate, le quali versano in una situazione di grave disagio economico all'inizio dell'inverno.

(4 - 4811)

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Considerata la ben nota situazione di grave precarietà della ferrovia Benevento-Cancello-via Valle Caudina, con la conseguente necessità ed urgenza di prov-

vedere all'ammodernamento delle relative strutture, al fine di normalizzare il traffico ferroviario nella zona, sia in ordine alle obiettive esigenze dei viaggiatori giornalieri, sia in ordine all'incidenza sullo sviluppo socio-economico della Valle Caudina e della provincia di Benevento;

rilevato che l'ammodernamento della ferrovia in parola consentirà l'istadamento di treni veloci tra Bari-Napoli-Roma e Campobasso-Napoli, con conseguente notevole miglioramento delle comunicazioni ferroviarie interregionali,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare al riguardo e se, in particolare, non intenda includere, nel disegno di legge d'iniziativa governativa n. 2086, in corso di esame, il fabbisogno di spesa (circa lire 17 miliardi) per il necessario ammodernamento della predetta ferrovia.

(4-4812)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere come intenda intervenire per dare una dignitosa sede alla scuola TV di Roma, così consentendo l'effettivo inizio delle lezioni a giovani che vanno dimostrando la loro profonda e matura serietà.

(4-4813)

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 14 novembre 1975**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 14 novembre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

SABADINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative abbia assunto o intenda assumere in relazione alle vicende ed alle responsabilità che stan-

no alla base del rinvio, da parte del Tribunale di Potenza, alla Corte di cassazione, degli atti relativi al processo contro alcuni dei principali imputati, fra i quali il missino Ciccio Franco, per i disordini provocati a Reggio Calabria negli anni 1970-1971.

Dalle informazioni concordi della stampa emerge, infatti, che gli atti del processo — che aveva già subito un primo rinvio alla precedente udienza del 13 gennaio 1975 — alla udienza del 25 giugno sono stati rinviati alla Corte di cassazione, ravvedendo in alcuni dei gravi reati contestati — fra i quali quello di vilipendio delle Forze armate previsto dall'articolo 290 del codice penale — la competenza della Corte d'assise.

Ora, è incredibile, ed appare inverosimile, che tale situazione, tanto evidente da non costituire neppure, sul piano giuridico, il più semplice dei problemi, possa essere sfuggita ai giudici in sede di rinvio a giudizio, o essere stata risolta erroneamente, tanto più che gli atti sono stati esaminati anche dalla Corte di cassazione, la quale da Reggio Calabria ha rimesso il processo al Tribunale di Potenza per legittima sospensione.

Episodi di tal genere, che da alcuni anni si accavallano nel nostro Paese, che finora hanno contribuito ad impedire che si accertassero responsabilità e che si facesse giustizia e che sono stati e sono di grave ostacolo a stroncare le trame eversive del fascismo e di ogni violenza, generano sfiducia nel corretto, responsabile, democratico funzionamento degli organi dello Stato, e pertanto, oggi più che mai, non possono più essere tollerati.

(3-1696)

LUGNANO, TEDESCO TATÒ Giglia, PETRELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponda al vero la notizia secondo la quale ad imputati riconosciuti colpevoli di delitti gravi e giudicati socialmente pericolosi sia stata simultaneamente concessa la sospensione condizionale della pena e, conseguentemente, ne sia stata disposta la scarcerazione;

se il Ministro non ritenga aberrante la decisione che, mentre definisce socialmente pericolosi personaggi già noti per essere stati implicati in numerose inchieste relative ad atti teppistici di varia natura, concede agli stessi imputati un beneficio che trova la sua ragione d'essere e dovrebbe trovare applicazione solo nei casi in cui è da presumere che coloro ai quali viene accordato si asterranno nel futuro dal commettere altri reati;

se, infine, di fronte a decisioni che hanno gravemente leso il prestigio della giustizia, il Ministro si sia avvalso dei suoi poteri costituzionali d'indagine, al fine di richiedere l'intervento del Consiglio superiore della Magistratura.

Gli interroganti, a tale riguardo, segnalano quanto è emerso durante le indagini sul barbaro assassinio di Rosaria Lopez, relativamente agli imputati Izzo e Ghira.

(3 - 1785)

ZICCARDI, PETRONE, FERMARIELLO, GIOVANNETTI, BIANCHI, GAROLI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Premesso:

1) che nella città di Matera esiste una diffusa disoccupazione;

2) che nei « Sassi » (complesso di case dichiarate inabitabili) si è creata una situazione preoccupante per la mancanza di un organico programma di pulizia e di tutela igienico-sanitaria;

3) che nelle ultime settimane, con fondi stanziati dalla Regione Basilicata, un certo numero di operai sono stati adibiti, con notevole utilità, a lavori di pulizia e di sistemazione,

gli interroganti chiedono di conoscere se non si intenda concordare con la Regione Basilicata ed il Comune di Matera un organico programma di adeguata e stabile occupazione dei lavoratori disoccupati per la pulizia e la tutela igienico-sanitaria della zona dei « Sassi » attraverso:

a) la realizzazione di un piano di cantieri di lavoro da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

b) lo stanziamento di fondi dell'assistenza pubblica per integrazioni ai contributi

assicurativi ed ai salari da parte del Ministero dell'interno;

c) l'utilizzazione di fondi della Regione Basilicata anche per assicurare pieno salario e totale copertura contributiva assicurativa ai lavoratori da occupare nei cantieri di lavoro.

(3 - 1710)

FERMARIELLO, ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intenda adottare per vietare l'uso, nella lavorazione della pelle, dei collanti che paralizzano e per impedire nel modo più assoluto, in tali lavorazioni, lo sfruttamento di minori.

(3 - 1781)

CIPELLINI, DE MATTEIS, SIGNORI, LICINI, CORRETTO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'ENAOI (Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori) sta procedendo ad assumere « a chiamata » circa 150 dipendenti, e precisamente:

n. 77 di concetto — ruolo educativo e servizio sociale;

n. 39 esecutivi — ruolo amministrativo;

n. 19 ausiliari;

n. 13 operai.

Tali assunzioni — precedute, pare, recentemente, da altre — oltre a violare precise norme della Costituzione, sono altresì provocatorie ed offensive nel momento in cui si stanno per varare le norme sul riassetto del parastato e la soppressione degli enti inutili, con conseguente distribuzione del personale presso altri enti.

(3 - 1534)

BUCCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Premesso:

che la normativa doganale di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43, è, in larga parte, la letterale ripetizione di norme già contenute nella legge autarchica del 1940 e che, fra l'altro,

manca tutta la parte riguardante la normativa penale doganale;

che, nel 1974, è ancora in vigore il regolamento doganale approvato con regio decreto 13 febbraio 1896, n. 65, causa di insufficienze amministrative e di inutili adempimenti, aggravati da un assurdo accentramento burocratico, ostacolo primario alla creazione di una moderna organizzazione doganale;

che quanto lamentato provoca, a carico del Paese, un alto prezzo in termini economici, mentre i consumatori subiscono inutili costi aggiuntivi sui valori delle merci,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se non ravvisino l'urgenza di provvedere alla sostituzione del regolamento doganale del 13 febbraio 1896, n. 65;

2) se, per rendere più moderna, agibile e meno costosa l'organizzazione del settore, non ravvisino la necessità di predisporre, fra l'altro, norme dirette:

a) ad affidare all'Ufficio legislativo del Ministero delle finanze il compito di ridurre e coordinare l'enorme numero di circolari doganali, causa frequente di disfunzioni amministrative;

b) ad affidare concretamente ai funzionari doganali la necessaria responsabile autonomia decisionale.

(3 - 1381)

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari